MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80354-1

AUTHOR:

SANNAZARO, JACOPO

TITLE:

EGLOGHE PESCHE-
RECCE DI JACOPO

PLACE:

CITTA DI CASTELLO

DATE:

1899

Master Negative #

91-80354-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Sannazaro, Jacopo, 1458-1530.
Le Egloghe pescherecce di Jacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVi recate in versi italiani da Luigi Grilli. Edizione corredata del testo... Città di Castello, Lapi, 1899.
94 p. 18½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

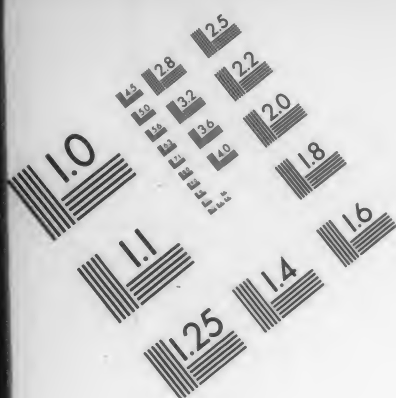
FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 12x
IMAGE PLACEMENT: IA [IIA] IB IIB
DATE FILMED: 12-2-91 INITIALS MT
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

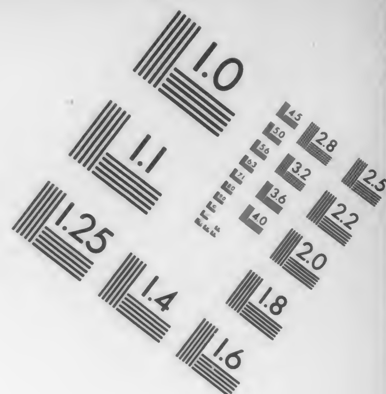


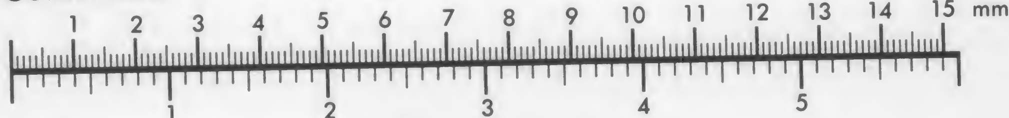
AIIM

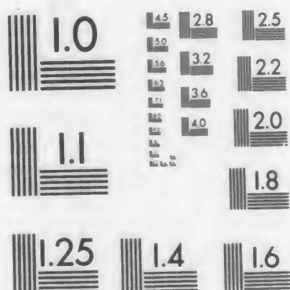
Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

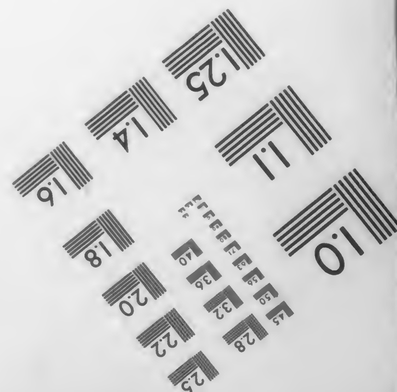




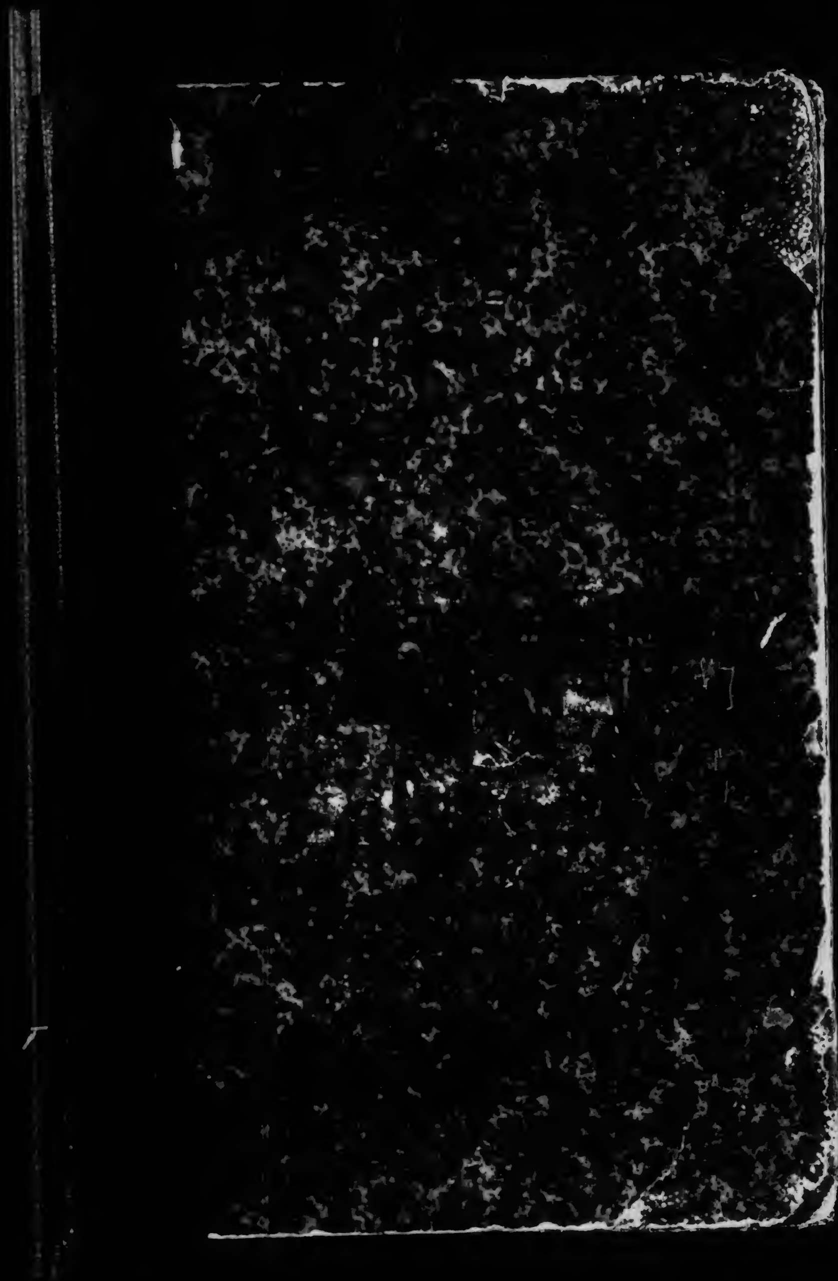








MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.





Le Egloghe Pescherecce

DI

JACOPO SANNAZARO

e altre poesie latine

DEI SECOLI XV E XVI

recate in versi italiani

DA

LUIGI GRILLI

* * * * * *

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1899



Al dott. Ciro Trabalza,

prof. di lettere italiane nella r. scuola normale di

PERUGIA

Caro Trabalza,

nella tua dotta prefazione alle mie Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, *(bada, la dico dotta non per renderti il contraccambio della lode che tu, troppo buono verso di me e le cose mie, volesti dare a quel lavoro; ma perchè, tale essendo realmente, anche persone illustri e critici autorevoli così la chiamarono) tu lamenti, e non senza ragione, la scarsezza di traduzioni de' nuovi scrittori latini, specialmente in Italia che si potrebbe dire la terra classica delle traduzioni; e ne deduci una nuova prova che gli umanisti sono tra noi poco onorati di studio e d'ammirazione.*

Nessuno più di me convinto della verità e assennatezza delle tue parole, e della conseguente necessità di rendere più popolare tra noi una poesia, la quale,

checchè se ne pensi, è per la maggior parte tutt'altro che cristallizzata nella sua rigidità classica; è tutt'altro che servile imitazione e sterile esercizio retorico.

Ond' è che io, per quanto le occupazioni non sempre piacevoli dell'insegnamento me l'hanno consentito, mi son rimesso all'opera, nè breve, nè scevra di difficoltà d'ogni genere; e ora do fuori questo nuovo saggio di versioni. Il quale, rispetto alla prima parte, costituita dalle Egloghe Pescherecce *del Sannazaro, vorrebb'essere qualcosa di più organico del precedente tentativo, riproducendo ne' suoi brevi confini un atteggiamento speciale e caratteristico del pensiero del poeta, oltre che del tempo suo. Perocchè codeste egloghe, che, sotto un velo allegorico più o meno trasparente, ci dànno uno dei momenti più singolari della vita di lui, rispecchiano, tra le ansie e le speranze, tra il pianto e la disperazione, la storia dell'anima sua, del suo amore infelicissimo. La passione erompe così veemente in alcuni luoghi, che spirito e forma si compenetrano in un'armonia sublime, la quale ci tocca ed esalta. Leggi, ad esempio, il lamento di Licida per la morte della sua Filli* (Egl. I), *dove è tutto lo strazio del poeta per la perdita della sua adorata Carmosina o Harmosina Bonifacio:*

Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris
Exoptem, miser? aut quidnam rapta mihi luce
Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam morer ultra
Infelix? an ut hac vili projectus in alga,
Arentes tantum frutices, desertaque cernam
Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?
Scilicet hos talamos, hos felices hymenaeos
Concelebrem? Sic speratae mihi gaudia tedae
Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?
Phylli, meae quondam requies, spesque unica vitae,
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus....

Vedi il canto di Telgone (Egl. V), *il quale, nell'angoscia dell'abbandono, rammenta i favori usatigli un tempo da Galatea; e altri e altri brani ancora, ch'io potrei citare, se non sapessi che tu li conosci meglio di me.*

Soave anima quella del Sannazaro!

Traspira da tutte le sue concezioni un senso squisito e arcano d'idealità, che innamora; sgorga dal suo verso, e zampilla viva e fremente una dolcezza melodica che rapisce; s'agita in tutto il suo pensiero un non so che di moderno, di sincero, di geniale che avvince. Per questo anzi io penso che due soli umanisti gli possano stare a fronte: il Poliziano e il Pontano: il Poliziano, più raffinato e tenero: il Pontano, più voluttuoso e fluido; ma tutt'e due meno penetranti, e, a volte, leziosi e ammanierati. Nel Pontano, più alta la immaginazione; nel Sannazaro, il sentimento: il Poliziano, più figurativo; il Sannazaro, più schietto; tanto schietto da meritare dal suo maestro, il Pontano stesso, l'appellativo di Sincerus.

E le Egloghe Pescherecce *sono, certo, dopo le* Elegie, *la meglio cosa del Sannazaro, e di cui egli si compiace come di un felice tentativo:*

. . . . post silvas, post horrida lustra Lycaei,
Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,
Ausus inexperta tentare pericula cymba.

*E lode intende dargliene l'Ariosto nell'*Orlando Furioso, *dove dice che*

. . . . alle Camene
lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

Pensate e scritte nella quiete della magnifica villa di Mergellina, munifico dono di re Federico d'Aragona, al quale il Sannazaro fu legato da leale e tenera amicizia, e a cui restò fedele, con esempio raro di disinteresse,

E nella fausta sorte e nella ria,

le Egloghe *hanno per sfondo il lido e il mare incantato della sua Napoli; e passano dinanzi alla nostra mente, come dolce visione, Chiatamone, Posillipo, Ischia, Procida, Capri, Baia....*

Innamorato di tanta e sì varia bellezza, egli la sente, la gode, la trasfonde nel suo canto; e la sua poesia, come bene osserva il Gaspary, non ci dà più un'Arcadia immaginaria, ma quadri che divengono più naturali e efficaci, con una esposizione più ricca di realtà. Il colorito è tutto locale, e i costumi e le occupazioni dei pescatori, ch'egli potè a suo bell'agio studiare, appaiono classicamente idealizzati.[1] *Onde bene a ragione scrisse il De Sanctis, che il Sannazaro può dirsi il Virgilio napoletano. Il suo latino, tutto agilità e tutto grazia nelle movenze, non è più lingua morta, ma viva, e capace di rivestire fantasmi nuovi, suscitati da un soffio rigeneratore.*

Tuttavia, il fondo resta classico sempre; e se da una parte il novello atteggiamento dà alla vecchia lingua del Lazio più sveltezza e plasticità, dall'altra la rende più difficile a tradursi con vigoria di stile e ala di verso.

E ciò è di quasi tutta la lirica del Rinascimento.

Per la qual cosa, chi si accinge a trasportare nel nostro idioma la produzione umanistica, deve prepararsi a lottare con difficoltà tutt'altro che lievi, non escluse quelle dei testi imperfetti, e della mancanza d'ogni sussidio illustrativo, se vuol renderne lo spirito e coglierne possibilmente anche le sfumature.

Al qual proposito, consentimi, caro Trabalza, che io t'apra qui francamente il mio pensiero; affinchè

[1] Così scrivendo, non escludo, del resto, in molti passi delle *Egloghe* la imitazione più che palese dai Bucolici antichi. Ognun vede, per limitarmi a un esempio solo, quale affinità corra tra la prima parte dell'*Erpilide* (Egloga V), e il secondo Idillio di Teocrito: *La Maliarda*. Ma, se dovessimo badare a questo, staremmo freschi!

la mia opera, qualunque siasi, non la fraintenda chi è più atto e disposto a sottilizzare che a fare.

Per me, e non credo d'esser solo a pensarla così, l'arte del tradurre (parlo più particolarmente del tradurre dal latino, e da autori antichi) è qualcosa di più importante e complesso d'un semplice e proprio volgarizzamento. Si potrebbe dire del tradurre, su per giù, quel che Orazio diceva dell' imitare:

> *Nec verbo verbum curabis reddere fidus*
> *Interpres....*

Laonde, chi voglia aspirare al nome di buono, non dirò eccellente traduttore, deve, più che alla parola, badare allo spirito; deve l'anima dell'autore trasfondere nella propria, e la propria in quella dell'autore, affinchè di due potenze poetiche ne risulti una che vibri, non più antica o moderna, ma antica e moderna allo stesso tempo. Così si avrà una nuova opera d'arte, che potrà essere sostituita, secondo i casi, e con profitto, all'originale; e che, al pari dell' originale, renderà pago il lettore, commovendolo e dilettandolo. Se no, la traduzione farà l' effetto d'una di quelle tante donnine squisitamente educate, e stupidamente minuziose, senza garbo nè vivacità, che ci lasciano indifferenti o disgustati.

Ma gl' ideali, si sa, son sempre ideali; e, a conseguirli, non basta il più delle volte tutta la migliore volontà del mondo. Buon per noi se bastasse! Nè io intendo farmi illusioni intorno alla mia arte di traduttore.

E con ciò avrei finito, se non restasse da giustificare il motivo d'essermi rivolto a te, caro Trabalza, piuttosto che al pubblico. E per questo mi soccorre in buon punto il ricordo d'un amico.

Egli era quel che si dice un bel tipo, un originale. In casa, non rivolgeva mai, o raramente, la parola a sua moglie; ma quando sentiva il bisogno di

esprimere un desiderio, di comunicare un'idea, o di manifestare in qualunque modo la sua volontà, si rivolgeva alla figliuola perchè intendesse la madre. E se qualcuno, presente alla scenetta caratteristica, lo richiedeva poi del perchè di questo suo modo di comportarsi, non rispondeva più che tanto: È questione di gusti.

E questione di gusti potrebb'essere stata anche la mia determinazione d'indirizzare a te e non ad altri la mia cicalata.

Perdonami e credimi con affetto

Ancona, 25 agosto 1899

tuo
L. GRILLI.

LE EGLOGHE PESCHERECCE



EGLOGA I.

FILLI



LICIDA, MICONE.

Licida.

Mentre, o Micone, errando, or non è molto,
Io me n'andavo sul vicino lido,
Ed attendevo all'esca i lievi tonni,
M'ebbi a far maraviglia, perchè tanto
Fuor dell'usato crocidasse il corvo;
E l'acquatiche folaghe d'intorno,
Per gli scogli, o nascose nelle grotte,

ECLOGA I.[1]

PHYLLIS.

Lyc. *Mirabar, vicina, Mycon, per litora nuper*
Dum vagor, exspectoque leves ad pabula thynnos,
Quid tantum insuetus streperet mihi corvus, et udae
Per scopulos passim fulicae, perque antra repostae

[1] Il testo è dell'edizione del Comino nel 1719.

Riempisser di flebili querele
I grami sassi; mentre ancor fuor d'acqua
Non balzava il delfin, curva la schiena,
A menar, come suol, danze sull'onde.
Ecco, il giorno riedeva, in che sotterra
Io composi la mia Filli adorata,
E, ahimè! ne lacrimai sopra una tomba
L'anima santa. Ed io quindi potei
Spirar quest'aure desolate; e core
Ha nondimeno il duro Pilemone
Al dolor mio di porgere conforto!

Micone.

Or comprendo perch'io, mentre l'intera
Notte vagavo in questa parte e in quella,
Radendo di Posillipo le coste,
E la pescosa Nisida esplorando
Con agil barca, un non so che d'infausto
Che gemevan sentii gli smerghi queruli.
Era Filli, se il creder non è vano,

Tristia flebilibus complerent saxa querelis:
Quum jam nec curvus resiliret ab aequore delphin,
Nec solitos de more choros induceret undis.
Ecce dies aderat, caram qua Phylliida terrae
Condidimus, tumuloque pias deflevimus Umbras
Ah miseri: et posthac nec tristes linquimus auras:
Nec dubitat saevus solatia ferre Pylemon.
Myc. *Scilicet id fuerat, tota quod nocte vaganti*
Huc illuc, dum Pausilypi latus omne pererro,
Piscosamque lego celeri Nesida phaselo:
Nescio quid queruli gemerent lacrimabile mergi.
Phyllis ad inferias, Phyllis, si credimus, illos

Era, o Licida, Filli, che al corrotto
Essi chiamava e ai riti funerali.

Licida.

Ahimè! dolce Micon, viva ho dinanzi
Ancor la scena di cotanto lutto;
E quella man, quel viso ancor riveggo
Che mirai con questi occhi! Oh, quale strazio,
Sventurato, con questi occhi mirai!
Nè l'acerbo dolor me tuttavia
Spinse contro gli scogli e contro i massi;
Nè sul rogo medesimo la fiamma
Possente mi distrusse; o un qualche Nume
A perir mi lanciò ne' flutti almeno.

Micone.

O mio diletto Licida, e non stimi
Questa per lei sorte miglior di quella
Che assentito le avrebbe di Licota
L'affumicata grotta, o la capanna
Fatta di stuoie dell' irsuto Aminta?

Ad gemitum, o Lycida, tumulique ad sacra vocabat.
Lyc. *Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae*
(Nunc recolo) quas ipse manus, quaeve ora notavi
His oculis! his inquam oculis quae funera vidi
Infelix! nec me tandem dolor improbus egit
In scopulos, in saxa, rogove absumsit eodem
Ignea vis, vel saltem aliquis Deus aequore mersit.
Myc. *O Lycida Lycida: nonne hoc felicius illi*
Evenisse putas, quam si fumosa Lycotae
Antra, vel hirsuti tegetem subiisset Amyntae?

Certo ora, ahimè! dovrebbe la meschina
La vita mendicar trattando l'amo,
O col vinco pieghevol risarcendo
Sdrucite nasse.
Ma se i vecchi amori
A te l'estro rimpianga, o un carme inspiri,
Che i Mani suoi, che il suo cenere esalti,
Canta; da poi che a te dinanzi s'apre
Di molli arene ricoperto il lido,
E le collere sue deposte ha il mare.

Licida.

Anzi questi che in fretta io preparavo
Carmi alla sua memoria, or non è molto,
Allor che appena dall'estremo porto
Questo golfo m'apparve, e il niveo marmo
Del suo sepolcro a venerar m'accinsi,
A dir comincerò. Tu, a larga mano,
Spargi intorno il conifero cipresso,
E ricopri l'avel di verde mirto.

Et nunc heu viles hamo sibi quaereret escas;
Aut tenui laceras sarciret vimine nassas.
Sed tu, siquid habes veteres quod lugeat ignes,
Quod Manes, cineresque diu testetur amatos:
Incipe: quandoquidem molles tibi litus arenas
Sternit: et insani posuerunt murmura fluctus.
Lyc. *Immo haec, quae cineri nuper properata parabam*
Carmina, ab extremo quum jam cava litora portu
Prospicerem, et nivei venerarer saxa sepulcri:
Incipiam. tu coniferas ad busta cupressus
Sparge manu: et viridi tumulum superintege myrto.

Micone.

Ecco, del flutto azzurreggiante io reco,
A te i muschi e le conche porporine,
Ed i coralli, che per tutto il mare
Cercai, che appena dai più occulti scogli
Svellere mi fu dato. Ora, principio
Dà tu al carme solenne, in quel che spande
Milcon di Baia le sue reti al sole,
E in cerchio aggiusta i canapi bagnati.

Licida.

Dive Nereidi, quali scogli e quali
Spechi voi m'additate; o sommo Glauco,
Quali erbe tu dai succhi portentosi
Ora mi mostri, per i quali io possa,
Triste! la terra abbandonata, e novo
Fatto dell'onde abitatore, o Glauco,
Con mutate sembianze te seguire
In mezzo all'acque, e con la bipartita

Myc. *En tibi caerulei muscum aequoris, en tibi conchas*
Purpureas, nec non toto quaesita profundo,
Et vix ex imis evulsa coralia saxis
Adferimus. tu solemnes nunc incipe cantus:
Incipe, dum ad Solem Bajanus retia Milcon
Explicat, et madidos componit in orbe rudentes.
Lyc. *Quos mihi nunc, Divae, scopulos, quae panditis antra,*
Nereïdes: quas tu secreti litoris herbas,
Glauce pater, quae monstriferis mihi gramina succis
Ostendes nunc, Glauce? quibus tellure relicta,
Ah miser, et liquidi factus novus incola ponti,
Te sequar in medios mutato corpore fluctus,

Coda sferzare i candidi marosi?
Però che, ahimè! come poss'io su questa
Squallida terra desïar la vita,
Senza Filli? Oh! strappato alla mia luce
Qual mi resta conforto? E qui che spero,
Infelice, e a che più m'indugio a lungo?
Forse, disteso su quest'umil alga,
A mirar solo i secchi arbusti e il lido
Sconsolato, e a gittar vane parole
A un sordo avello? È questo dunque il talamo,
I felici imenei dunque son questi
Ch'io dovea celebrar? Così m'assente
Venere i gaudi dell'attese nozze?
Così mi dà Lucina ansie e timori?
Chi te, chi te rapivami, o dolcissima
Filli? Filli, quïete, unica speme
Della mia vita un tempo, ora mia pena
E del cor del mio çore eterno lutto.
Non gli anelati sonni a me fu dato

Et feriam bifida spumantia marmora cauda.
Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris
Exoptem miser? aut quidnam rapta mihi luce
Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam morer ultra
Infelix? an ut hac vili projectus in alga,
Arentes tantum frutices, desertaque cernam
Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?
Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos
Concelebrem? sic speratae mihi gaudia tedae
Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?
Phylli, meae quondam requies: spesque unica vitae,
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus.
Non licuit tecum optatos coniungere somnos,

Teco dormire; non fu a me concesso
Della fiorente giovinezza i dolci
Frutti raccòrre, o gli anni più lontani
Con te menare. Ora (chi 'l crederebbe?)
Questo avello ti chiude, e in nessun luogo,
O Filli, in nessun luogo della terra
Io ti rinvengo: e inganni solo e larve
Deludono le mie notti, per fiera
Insonnia fatte misere. Oh, me triste!
Dove alfin mi fia dato ritrovarti?
Dove seguirti? Allor che tu vivevi
Per me bello era il suol; m'eran le genti,
E, con le mura lor, le città, care.
Or mi giova scrutar degli oceàni
Le sconfinate immensità; mi giova
Avventurarmi or su la procellosa
Onda più audacemente, alla gran turba
De' triton misto, in mezzo alle balene
Perigliose, e alle informi, orride foche,
E queste spiagge non veder più mai.

Dulcia nec primae decerpere dona juventae,
Aut simul extremos vitam producere in annos.
Nunc te (quis credat?) lapis hic habet: et mihi nusquam es,
Nusquam terrarum Phyllis: sed fabula, et umbrae
Frustrantur miseras per dira insomnia noctes.
Me miserum: qua te tandem regione requiram?
Quave sequar? per te quondam mihi terra placebat,
Et populi, laetaeque suis cum moenibus urbes:
Nunc juvat immensi fines lustrare profundi,
Perque procellosas errare licentius undas
Tritonum immistum turbis, scopulosaque cete
Inter, et informes horrenti corpore phocas,
Quo numquam terras videam. Jam jam illa tot annis

O per tant'anni desïate spiagge,
Città, popoli, addio; e insieme, addio,
Ottima Filli! Io t'ergerò sette are
Su questo lido; e ogni anno, come d'uso,
A te sovr'esse immolerò sette irti
Vitei marini, e d'ostriche intessute
Di murici e di candidi lapilli,
Appenderò sette corone all' urna
Che ti rinserra. E qui verran solenni
A menar danze ed a cantar lor versi
La figliuola di Niso e Cimodoce,
Sparsa le trecce flave, e Palemone
Pietoso con la sua tenera madre,
Panope e Galatea, del mar sicano
Diva; e saranno i versi loro quali
Un dì fuori sgorgarono dal cuore
Dell'ispirato Proteo, allora quando
Pianse la morte del divino Achille,
E di Teti lenì l'amaro pianto.

Culta mihi tellus, populique, urbesque, valete:
Litora cara, valete: vale simul, optima Phylli.
Nos tibi, nos liquidis septem pro fluctibus aras
Ponemus: septemque tibi de more quotannis
Monstra maris magni vitulos mactabimus hirtos:
Et tibi septenis pendebunt ostrea sertis,
Ostrea muricibus variata, albisque lapillis.
Hic tibi Nisaee, et flavos resoluta capillos
Cymodoce, mitisque pia cum Matre Palaemon,
Et Panope, et Siculi custos Galatea profundi
Solennes nectent choreas, et carmina dicent:
Quae Proteus quondam divino pectore vates
Edocuit, magni quum funera fleret Achillis:
Et Thetidis luctus consolaretur amaros.

Ma tu; sia che felice ne' superni
Cieli soggiorni, o in mezzo all'ombre, e ai santi
Drappelli in sul letèo fiume t' indugi;
Sia che raccolga fiori imperituri
Con la candida man, narcisso e croco
Ed accesi amaranti; o pallidette
Vïole insiem con le molli alghe intessa;
Volgi a me il guardo, e, mansüeta, vieni.
Tu Deità sarai sempre dell'acque,
E tu felice ai naviganti augurio.
Come alle Ninfe, a Nereo e ad Anfitrite
Dall'auree chiome, a te così le navi
Del mar trïonfatrici offeriranno
Libazïoni. Intanto abbiti questi
Sul tuo sepolcro ultimi carmi; i quali,
Mentre le reti il pescatore intesse,
Legga, e sospiri dall'eccelsa rupe:

At tu, sive altum felix colis aethera, seu jam
Elysios inter Manes, coetusque verendos
Letheos sequeris per stagna liquentia pisces;
Seu legis aeternos formoso pollice flores,
Narcissumque, crocumque, et vivaces amaranthos;
Et violis teneras misces pallentibus algas,
Adspice nos, mitisque veni. tu Numen aquarum
Semper eris, semper laetum piscantibus omen.
Ut Nymphis, Nereoque, ut flavicomae Amphitrite,
Sic tibi victrices fundent libamina cymbae.
Interea tumulo supremum hoc accipe carmen,
Carmen, quod, tenui dum nectit arundine linum,
Piscator legat: et scopulo suspiret ab alto:

Nel grembo della sua dolce Sirena[1]
Filli riposa, allegrati, o Sebèto,
Per duplice sepolcro avventurato.

Micone.

Soave il canto tuo, Licida, suona;
E non io d'ascoltar bramerei meglio
D'un alcïone le dolenti note,
O d'un cigno le tenere querele
Su l'erbe molli, al margine d' un fiume.
Ma tu, diletto Licida, se avara
La vicina Megara non ti sia
Di sue conchiglie; se la non remota
Mergellina ti doni ostriche e ricci
Delle scogliere sue; poichè la notte
L'ombre fosche ritarda, e il sole indugia,
Torna di nuovo a dirmi i versi tuoi.
Han, ripetuti, più sapore i carmi.

IN . GREMIO . PHYLLIS . RECUBAT . SIRENIS . AMATAE
CONSURGIS . GEMINO . FELIX . SEBETHE . SEPULCRO.
Myc. *Dulce sonant, Lycida, tua carmina: nec mihi malim*
Halcyonum lamenta, aut udo in gramine ripae
Propter aquam dulces cycnorum audire querelas.
Sed tu: sic faciles, vicina Megaria, semper
Sufficiat conchas: sic proxima Mergilline
Ostrea, saxosaeque ferat tibi rupis echinos:
Quandoquidem nox obscuras jam distulit umbras,
Necdum permensus caelum Sol: incipe rursus,
Atque itera mihi carmen. Habent iterata leporem.

[1] Partenope.

Licida.

Deh! non forzare il misero, o Micone;
Assai questi occhi, assai queste mie gote
Emunte si rigarono di pianto.
Il dolor, vedi, m'essiccò la gola;
E con singulti giù nel cor mi strazia:
Vien meno all'anelante alma la voce.
Se m'arridan le Muse, e questi, e ancora
Molti altri carmi, più gentili forse,
Ti dirò un'altra volta. Ed anzi, un giorno,
A grandi note colorate in nero,
De' velieri alla vista, io sulle rupi
Del Miseno, o di Procida patenti
Li scriverò; perchè dall'alto mare
Il nocchiero che transita li scorra
Coll'occhio, e dica: Licida que' versi,
Licida scrisse.
Ma poi ch'or festosi
Qua e là sul lido i tuoi compagni attendono,

Lyc. *Ne miserum ne coge, Mycon. sat lumina, sat jam*
Exhaustae maduere genae. dolor (adspice) siccas
Obduxit fauces: quatit et singultibus imum
Pectus: anhelantemque animam vox aegra relinquit.
Et tamen haec alias tibi nos, et plura canemus,
Fortasse et meliora, aderit si Musa canenti.
Quin et veliferis olim haec spectanda carinis
Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti
Inscribam: grandesque notas ferrugine ducam:
Praeteriens quas nauta mari percurrat ab alto:
Et dicat: Lycidas, Lycidas haec carmina fecit.
Sed quoniam socii passim per litus ovantes

E d'uopo hanno di te per trarre a riva
Le proprie reti, orsù leviamci. Sopra
Questo sepolcro io siederò; tu corri
Ad essi: è questa l'ora della pesca:
Senz'alcun peso, vedi, le tue nasse
Van fluttüando sovra l'acque, vuote.

Exspectant, poscuntque tuas ad retia vires:
Eja age jam surgamus. ego haec ad busta sedebo,
Tu socios invise: escas nam quaerere tempus:
Et tibi nunc vacuae fluitant sine pondere nassae.



EGLOGA II.

GALATEA



Per avventura il pescator Licone,
Rifinito di forze, erasi assiso
Nel cavo d'una grotta, in parte donde
Sul vasto mar, dall'alto d'uno scoglio,
Mergellina bellissima s'affaccia.
E in quel che i seni conosciuti, e intorno
L'acque pescose con le faci alcuni
Vanno esplorando, o traggono alla riva

ECLOGA II.

GALATEA.

Forte Lycon vacuo fessus consederat antro
Piscator, qua se scopuli de vertice, lato
Ostentat pelago pulcherrima Mergilline.
Dumque alii notosque sinus, piscosaque circum
Aequora collustrant flammis, aut linea longe
Retia, captivosque trahunt ad litora pisces:

Le lintee reti tese al largo, affida
Ei dolorose note all'aer cieco.
  O acerba Galatea, dunque per nulla
Ti commossero i miei doni ed i preghi?
Vane parole, ahimè! dispersi ai venti,
E tra gli scogli perigliosi indarno
Io per te m'arrischiai. Tace ogni cosa,
Mira: dormono in pace orche e balene,
E sul lido riposano le foche,
Quïete: in giro non un filo d'aria.
Molce il flutto un sopore, e gli astri anch'essi
Nella calma s'oblian de' firmamenti.
Io solo, ahi, triste! con la morte in core,
Mentre nel buio i gemiti rinnovo,
Interamente il sonno discacciai:
Nè pensier tuttavia di me ti prende.
Oh! non così Prassinoe, non la figlia
Di Polibota, e non del ricco Aminta
La consorte, che ha pur splendido seno
E bianche poppe, me sprezzaro un giorno.

Ipse per obscuram meditatur carmina noctem.
Immitis Galatea: nihil te munera tandem,
Nil nostrae movere preces? verba irrita ventis
Fudimus: et vanas scopulis impegimus undas.
Adspice, cuncta silent, orcas et maxima cete
Somnus habet, tacitae recubant per litora phocae.
Non Zephyri strepit aura: sopor suus humida mulcet
Aequora: sopito connivent sidera caelo.
Solus ego (hei misero) dum tristi pectore questus
Nocte itero, somnum tota de mente fugavi,
Nec tamen ulla meae tangit te cura salutis.
At non Praxinoë me quondam, non Polybotae
Filia despexit, non divitis uxor Amyntae,
Quamvis culta sinu, quamvis foret alba papillis.

Anzi, se in cosa alcuna mi dài fede,
Sovente ho ancor dall'alta Enaria inviti.
I miei versi lodar principalmente
Suol Iale bellissima, d'illustre
Ispano sangue, a cui tante soggette
Son terre ed acque, e per la qual d'amore
Fin Nettuno arderebbe in mezzo all'onde.
Ma che mi giova tutto ciò, se tanto
(Chi 'l crederebbe, o Galatea), se tanto
A te dispiaccio; se tu sola, o cruda,
I miei canti non curi, se tu sola
Il mio amore disprezzi?
                    Io ben ti feci
Di mille ostriche dono, agl'imminenti
Scogli divelte del Miseno: e ancora
Altrettante Posillipo ne cela
Nel tempestoso suo flutto, e altrettante
N'ha Gaiola nell'onde cristalline.
In abbondanza a me Nisida serba

Quin etiam Aenaria, si quidquam credis, ab alta
Saepe vocor. solet ipsa meas laudare Camoenas
In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis
Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:
Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.
Sed mihi quid prosunt haec omnia, si tibi tantum
(Quis credat, Galatea?) tibi si denique tantum
Displiceo? si tu nostram, crudelis, avenam
Sola fugis? sola et nostros contemnis amores?
Ostrea Miseni pendentibus eruta saxis
Mille tibi misi: totidem sub gurgite vasto
Pausilypus, totidem vitreis Euploea sub undis
Servat adhuc. plures Nesis mihi servat echinos,

Ricci marini, a cui di primavera
Nocumento non recano le figlie
Dell'amaro lentisco, o scema pregio
Il fioco raggio di calante luna.
Inoltre è la mia man sott'acqua esperta
I murici a pescar; succhi di Tiro
A conoscere appresi, e come dentro
Li serbi al pregno guscio la conchiglia.
Perchè mi schivi? Già per esser tinta
S'apparecchia la lana assai più molle
Della spuma del mare, onde su tutte
L'altre donzelle, o Galatea, tu splenda.
Lo stesso Meliseo, vecchio pastore,
Un giorno me la diè, quando, per caso,
Cantar m'intese da una rupe eccelsa,
E mi disse: o garzon, questa sia premio
Del tuo valore; perocchè nel canto
Tutti vincesti su le spiagge nostre.
E in ceste io la serbai. Ma perchè speme

Quos nec vere novo foliis lentiscus amaris
Inficit, aut vacuae tenuant dispendia Lunae.
Praeterea mihi sub pelago manus apta legendis
Muricibus: didici Tyrios cognoscere succos,
Quoque modo plena durent conchylia testa.
Quid refugis? tingenda tibi iam lana paratur,
Qua niteas, superesque alias, Galatea, puellas;
Lana maris spumis quae mollior. hanc mihi pastor
Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab alta
Quum me forte senex audisset rupe canentem:
Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.
Ex illo in calathis servavi, ut mittere possem.
Sed tu, nequa mihi superet spes, nequa futuri

Non m'avanzasse, o fè nell'avvenire,
Senz'alcuna pietà, tu, Galatea,
Mi negasti la mano. Ahimè! sol questo,
Questo sol mi perdette. Andate lungi,
O Camene, da me; sprezzò le mie
Querele Galatea. Ben lo comprendo:
Tu mi ributti, perocchè mi vedi
Governare una barca miserella,
Ed avere tra man reti nodose,
E poveri ami. Ma sul patrio lido
Questo anche Glauco non ha dunque fatto?
E Glauco di marine indagatore
Ben delle tumid'acque è nume adesso.
E nemmen te la favola di Lida,
Favola che me pur forte molesta,
Tenga in pensier. Sebben con le compagne
Si vanti ella d'avere a me spedito
Non so quai fiori, Lida nondimeno
Me non avvinse all'amor suo. Te 'l giuro
Pel mar, per tutte le Nereidi! E quando

Conditio, Galatea, manum mihi dura negasti.
Hoc est, hoc, miserum quod perdidit. ite Camoenae,
Ite procul, sprevit nostras Galatea querelas.
Scilicet, exiguae videor quod navita cymbae,
Quodque leves hamos, nodosaque retia tracto,
Despicis. an patrio non hoc quoque litore Glaucus
Fecerat? aequoreae Glaucus scrutator arenae,
Et nunc ille quidem tumidarum Numen aquarum.
Sed nec, quae nimium vel me sic falsa fatigat,
Fabula te moveat Lydae. Licet illa puellis
Jactet, nescio quas mihi se misisse corollas:
Non me Lyda tamen, non impulit, aequora testor,
Nereïdasque omnes. si fallo, naufragus illas

Io t' ingannassi, naufrago contrasti
Col mare, e, in fondo, la sals'onda beva.

Ahi! che farò? Già da non breve tempo
Volgo in pensiero di cercar le terre
D'oltre Ponto, ove mai nocchier non giunge,
O pescatore. Colà forse tregua
Mi fia dato trovare alle mie pene.
Andrò nei mari dell'estremo polo
Biancheggianti di ghiacci sempiterni?
O negli arsi deserti della Libia,
Tra gente nera, ove più il sole infuria?
Triste! che dico? O meco, sotto raggi
Torridi, forse, tra giogaie, ovunque
Io fugga, la dolente alma non viene?
Si schivano bufere, e venti, e caldo:
Sol non si schiva Amor. Destino è ch'esso
Con me si chiuda nella tomba. Ed ecco,
Che già la stessa passïon m'incita
A lanciarmi nel mar da questo sasso.

Experiar, salsosque bibam sub gurgite fluctus.
Heu quid agam? externas trans pontum quaerere terras
Jampridem est animus: quo numquam navita, numquam
Piscator veniat. fors illic nostra licebit
Fata queri. Boreae extremo damnata sub axe
Stagna petam, et rigidis numquam non cana pruinis?
An Libyae rapidas, Austrique tepentis arenas,
Et videam nigros populos, Solemque propinquum?
Quid loquor infelix? an non per saxa, per ignes,
Quo me cumque pedes ducent, mens aegra sequetur?
Vitantur venti: pluviae vitantur, et aestus:
Non vitatur Amor. mecum tumuletur oportet.
Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Praecipitem jubet ipse furor. Vos o mihi Nymphae,

O care Ninfe, o de' mugghianti flutti
Divine abitatrici, al procombente
Morte dolce apprestate; e che l'edace
Fiamma estinguasi alfin.
Certo un dì questa
Onda il pilota navigando, o sia
Ch'egli dal golfo di Gaeta sciolga,
O pur dalle profonde acque di Cuma,
Esortando con voce intenerita
I suoi da poppa: deh! piegate a destra,
O compagni, dirà; scansiam le rupi
Che infauste rese di Licon la morte.

Così invan si doleva l'infelice,
Fomentando nel cor l'inutil brama;
Quando, a un tratto, sorgendo dall'estremo
Orïente, raggiò vivido il sole,
E tutto il mar di porpore diffuse.

Vos maris undisoni Nymphae, praestate cadenti
Non duros obitus, saevasque extinguere flammas.
Scilicet haec olim, veniens seu litore curvo
Cajetae, seu Cumarum navalibus altis,
Dum loca transibit, raucus de puppe magister
Hortatus socios, dextrum deflectite, dicet,
In latus, o socii: dextras deflectite in undas:
Vitemus scopulos infames morte Lyconis.
Talia nequidquam surdas jactabat ad auras
Infelix piscator, et irrita vota fovebat:
Quum tandem extremo veniens effulsit ab ortu
Lucifer, et roseo perfudit lumine pontum.



Egloga III.

MOPSO



Celadone, Mopso, Cromi, Iola.

Celadone.

O Mopso, dimmi (perocchè, se il vero
Egon mi riferì, voi la tempesta
Dodici giorni tratteneva in Bauli)
Nelle spelonche desolate, come,
Mentre su l'acque infurïava il vento
E urlava il flutto, tu, Cromi ed il vostro
Iola ingannaste inoperosi l'ore?

ECLOGA III.

Mopsus.

Cel. *Dic mihi (nam Baulis, verum si rettulit Aegon,*
Bis senos vos, Mopse, dies tenuere procellae),
Quid tu, quid Chromis interea, quid vester Iolas,
Dum Notus insultat pelago, dum murmurat unda,
Ecquid desertis vacui lusistis in antris?

Mopso.

O Celadone, e in quell'ozio sgradito
Che potevan mai far le nostre Muse?
E, d'altra parte, allor non era dato
Tra scogli impunemente avventurarsi
A rintracciar conchiglie o granciporri
Dagli otto piedi. Già, tirata in secco,
Dalle pietre difesa era la fragile
Barca, e stese pendevano le reti
Ai lunghi remi: a' nostri piè negletti
Giacevan ami, piccoli panieri,
Canne, nasse e viminei labirinti.
Allor Ischia fissando: ahi! duro esiglio,
Esclamò Cromi; da quei lidi i nostri
Legni sciolsero un dì, quando seguace
Del suo re, giovanil schiera affidava
Dopo la guerra la sua vita all'onde
D'ignoto mare. Pur, sì come è fama,
Tra gli scogli de' Liguri e tra l'alte

Mop. *Quid nostrae facerent ingrata per ocia Musae,*
O Celadon? neque tum conchas impune licebat
Per scopulos, non octipedes tentare paguros.
Jam fragilem in sicco munibant saxa phaselum:
Raraque per longos pendebant retia remos.
Ante pedes cistaeque leves, hamique jacebant:
Et calami, nassaeque, et viminei labyrinthi.
Tum Chromis Inarimen spectans, his, inquit, ab oris
(Ah dirum exsilium) nostrae solvere carinae:
Quum Regem post bella suum comitata juventus
Ignotis pelagi vitam committeret undis.
Quae tamen, ut fama est, Ligurum per saxa, per altas

Stecadi[1] arditamente essa si spinse;
E, traversato il Rodano (Amilcone,
Se ben ricordo il Rodano diceva),
Del rifluente oceano le sabbie
Madide scòrse, e il lido, che i Britanni
Dai ceruli occhi di lontan prospetta;
Su cui, se il ver raccontano, ogni volta
Che i flutti si ritirano, de' pesci
Indifesi l'indigeno fa preda.

Iola rispose: non rinnovellare,
Deh! o Cromi, le mie pene; or non è molto
Queste cose alle rive del Lucrino
Il tuo Licaba mi narrava a lungo:
E mi dicea d'aver veduto il sole,
Oltre il mare e le nubi, in quelle terre
Cader così qual se da' nostri monti
Declinar lo vedesse in lontananza,

Stechadas emicuit: Rhodanique invecta per amnem
(Nam, bene si memini Rhodanum referebat Amilcon,)
Oceani madidas vidit refluentis arenas,
Et quae caeruleos procul adspicit ora Britannos,
Qui, nisi vana ferunt, quoties maris unda resedit,
Indigenae captant nudos per litora pisces.
Ne Chromi, ne luctus renova, respondit Iolas:
Sat tuus haec nobis Lucrini nuper ad undam
Narravit Lycabas: Solem se scilicet illic
Trans fluctus, trans et nubes vidisse cadentem
Haud aliter, quam si nostris e montibus illum

[1] Oggi isole di Jeres, in Provenza.

Al di là di Gaeta; e soggiungeva
D'aver sentito ruïnar dall'etra
Siccome un carro fragorosamente.
E quindi mi narrò di quelle genti
Gli usi; parlò delle città, de' luoghi,
E di quercine case e lignei tetti.
Poi di genti diverse il nome aggiunse,
Nomi strani! Bellovaci e Morini;
E, a indicarli difficile, i Tarbelli
Ricordò, e i fiumi per gl'immensi campi
Discorrenti, de' quali uno, la Loira,
Parmi varcasse su coperte navi.

Ma il cor ben altro mi travaglia. Intanto,
Se non ti manchi l'argomento (e certo
Non può mancarti, perocchè tu pure
Ardi per la tua Cloride), a vicenda
Meco di questa rupe all'ombra canta.
Udrà Mopso, e dell'umile zampogna
Sposerà il suono al canto nostro.

Cajetae adspiceret longe post litora ferri,
Et strepitum sensisse ruentis ab aethere currus.
Praeterea mores populorum, urbesque, locosque
Exposuit, quernasque domos, et lignea tecta.
Addidit et varias, heu barbara nomina, gentes:
Bellovacos, Morinosque: et, quos quis dicere possit?
Tarbellos: latis errare et flumina campis:
Nescio quem Ligerim tectis se innasse carinis.
Sed mea nunc aliae poscunt sibi pectore curae.
Tu modo, si quid habes (et te quoque Chloridis ardor
Excruciat) scopulo hoc mecum meditare vicissim.
Audiet, et gracilem percurret Mopsus avenam.

Tale
Parlaron essi: io nulla replicai;
Ma, tolta in man la stridula siringa,
Che mi pendea dal collo, i versi alterni
D'accompagnare mi studiai col suono:
Imperocchè ciascun s'apparecchiava
A dir dal canto suo. Non si frappone
Alcun indugio. Dà principio Cromi,
E, ad intervalli, gli risponde Iola.

Cromi.

Nereidi, sacre figlie del mar, dai vostri gurgiti,
O doni m'arrecate, perch'io l'acerba Clori
Plachi; o, se a donativi piegar ricusi, un farmaco
In tutto il mar cercate che sani i miei furori.

Iola.

O mie Sirene, udite del cor l'estremo anelito:
O che me Nisa ormai richiami, e non ributti;

Sic illi: ast ego nil contra, sed quae mihi collo
Garrula pendebat, manibus tunc sumta cicuta est.
Scilicet alternos conabar arundine versus
Excipere. alternis nam dicere uterque parabat.
Nec mora, jam Chromis hos, hos et referebat Iolas.
Chr. *Nereïdes pelagi sacrum genus, aut mihi vestris*
Munera ferte vadis, duram queis Chlorida placem:
Aut, si muneribus flecti nequit, aequore toto
Quaerite, quae nostrum sanet medicina furorem.
Jol. *Sirenes mea cura, audite haec ultima vota.*
Aut revocet jam Nisa suum, nec spernat Iolam,

O che morir mi vegga. Daranno tomba al misero
Quest'alghe vili, questi scogli urtati dai flutti.

Cromi.

Qual piccioletta barca scorrente su mar placido,
Mentre che lieve appena Zefiro increspa l'onda,
Vola sicura, e lieti scherzan sul trasto i giovani,
Tal nell'amor di Clori mia vita era gioconda.

Iola.

Ve' come la procella fiera allo scoglio avventasi,
E le più occulte arene turba dei venti l'ira:
Già l'onda i massi scuote, già al rombo il suol com-[movesi:
M'inganno, o quest' è imago di Nisa che s'adira?

Cromi.

Proteo, o del mobil flutto custode, o padre, o [principe,
Perchè de' Numi odiasti, Nume, l'orgoglio vano,

Aut videat morientem. Haec saxa impulsa marinis
Fluctibus, haec misero vilis dabit alga sepulcrum.
Chr. *Qualis tranquillo quae labitur aequore cymba,*
Quum Zephyris summae crispantur leniter undae,
Tuta volat, luditque hilaris per transtra juventus:
Talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat.
Jol. *Adspicis, iratae feriant ut saxa procellae:*
Ut validis imae Coris turbentur arenae.
Jam scopulis furit unda, tremit jam terra tumultu.
Fallor, an haec ipsa est Nisae indignantis imago?
Chr. *O Proteu pastor liquidi maris, o pater, o rex,*
(Quandoquidem insanos odistis Numina fastus)

Ad Ischia, tu che il puoi, vanne, e all'altera Iale
Di' che tu pasci i mostri nell'infido oceàno.

Iola.

Quello scoglio, alla terra più da presso, il mio [palpito
Accoglie e serba, o Glauco; giungerlo a nuoto [tenta;
Ed affinchè la mano Nisa d'un rozzo coniuge
Non schifi, a lei che fosti tu pescator rammenta.

Cromi.

A Giove, Creta; Cipro, dilettissima è a Venere,
Samo, a Giunone; Lenno, cara è a Vulcan. Ma [intanto
Che la bell'Iale i dolci tratterran ozi d'Ischia,
Non potran Samo e Lenno sovr'Ischia menar vanto.

Iola.

Palla esalta l'Imetto; Febe, Ortigia; Mercurio,
Cillene; Marte, Rodope. È Procida desio

Quaere Pithecusas tu, cui licet: atque superbae
Dic Hyale, falsum te pascere monstra per aequor.
Jol. *Ille habet, ille meos scopulus mihi servat amores,*
Qui propior terrae est. illum pete, Glauce, natatu:
Neve manus duri contemnat Nisa mariti,
Dic te squamigeras traxisse ad litora praedas.
Chr. *Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tonanti,*
Junonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:
Aenariae portus Hyale dum pulchra tenebit,
Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.
Jol. *Gradivus Rhodopen, et Mercurius Cyllenen,*
Ortygiam Phoebe, Tritonia jactat Hymetton:

Di Nisa; se di Procida sapesser gli agi, Pallade
L'Imetto, e Febe Ortigia, porrebbero in oblìo.

Cromi.

Qui sono spechi e rupi, giunchi, eccellenti vimini
Da far nasse, ed ombrosi mirti per balze impervie;
Se meco or Foloe, meco se fosse almeno Cloride,
Oh! come io sfiderei de' venti le protervie!

Iola.

Senza di te, niun luogo mi sorride, m'increscono
L'acque; la terra è sordida; reti ed ami ho in orrore;
Nisa, se tu qui fossi, tutto avrei caro, e in Libia
Perfino mi vedresti felice pescatore.

Cromi.

Sinoessa ha rombi; ha granchi di Pozzuoli la [spiaggia;
Amalfi ha sinodonti; triglie han gli erculei scogli;

Nisa colit Prochyten: Prochytes si commoda norint,
Ortygiam Phoebe, Tritonia linquet Hymetton.
Chr. *Hic specus, hic rupes, texendisque optima nassis*
Vimina sunt, junci, densaeque per avia myrtus:
Si mihi nunc Pholoë, vel tantum Chloris adesset,
Quam bene pugnaces possem contemnere ventos!
Jol. *Nulla mihi sine te rident loca, displicet aequor,*
Sordet terra, leves odi cum retibus hamos.
At si aderis tu, Nisa, placebunt omnia: laetus
Tunc ego vel Libycis degam piscator arenis.
Chr. *Dat rhombos Sinuessa, Dicarchi litora pagros,*
Herculeae mullum rupes, synodontas Amalphis:

Di soavi fanciulle ricca è l'altera Napoli:
Or chi fia ch'altri lidi me di cercare invogli?

Iola.

Il mugile ama i fiumi; l'alighe il sargo; il polipo
Lo scoglio; in mezzo all'onde si tuffa il melanuro;
Dinanzi alle tue case m'aggiro ognor: qual isola
A me darebbe, o Nisa, rifugio più sicuro?

Mopso.

Fin qui rammento, o Celadon, che a gara
Iola e Cromi tra lor dissero versi,
Sotto i balzi echeggianti, il fragoroso
Tempestare dei flutti avendo a scherno.
E n'ebber lode, e n'ebber donativi
Convenïenti; tali, che neppure
Spregerebbe Tritone. Una conchiglia
Porporeggiante, che, nudato, io svelsi

Parthenope teneris scatet ambitiosa puellis:
Quis mihi nunc alias scrutari suadeat algas?
Jol. *In fluviis mugil versatur, sargus in herbis,*
Polypus in scopulis, mediis melanurus in undis:
Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro:
Quae mihi det tales jucundior insula portus?
Mop. *Hactenus, o Celadon, resonis sub rupibus illos*
Inter se vario memini contendere cantu,
Horrida ventosi ridentes murmura ponti.
Qui tamen et laudes, et munera digna tulere
Carminibus, sed quae nequeat contemnere Triton:

Sotto il Circello, di native macchie
Sparsa, conseguí l'uno; ottenne l'altro
Di nodosi coralli un torto ramo.

Hic, quam Circejo nudus sub gurgite cepi,
Nativis concham maculis, et murice pictam:
Ille recurvato nodosa coralia trunco.



Egloga IV.

PROTEO



A FERDINANDO D'ARAGONA
figlio di re Federico,
DUCA DI CALABRIA.[1]

Ninfe del Crati,[2] ed or con più capace
Vela corriam sovr' onde conosciute;
Poi che amore di patria ne consiglia
Con ordine a cantar le glorie prime

ECLOGA IV.

PROTEUS.

Nunc primum notas velis majoribus undas
Currimus, o Nymphae Craterides: ordine quando
Suadet amor, carae primos Telluris honores

1 È Ferdinando, che divenne re di Napoli nel 1495.
2 *Crate* o *Gratti*, oggi *Crati*, fiume di Calabria che scaturisce dai monti della Sila.

Della mia dolce terra: o del gran Crati
Cerule alunne, mentre il sol co' raggi
Fervido il mare accende, e noi cantiamo
Le glorie prime della cara terra.

E tu, figlio del ciel, giovine prence,
Della patria decoro, e di sì grande
Lignaggio speme, o che la tempestosa
Pirene, invece dell'amato Lazio
E del partenopeo lido t'accolga,
O che il vagante Ibero ti costringa
Tra i flagellati margini, t'affretta:
Nè il gran regno di Spagna, e della tua
Progenie il nido ti lusinghi, e l'alta
Fama degli avi tuoi; sebbene il Tago
Oro profonda su quel suolo, e il vecchio
Oceàn di sonora onda lo cinga.
Poi che tempo verrà, che a me concesso
Fia celebrar le glorie del tuo regno
Partenopeo redento, ed i prostrati

Dicere: caeruleae magni Crateris alumnae.
Telluris primos carae dicamus honores,
Dum radiis fervens medium Sol excoquit aequor.
Tu vero patriae juvenis decus, edite caelo,
Spes generis tanti: seu te nimbosa Pyrene
Pro dulci Latio, pro nostris detinet arvis:
Seu vagus objecto munimine claudit Iberus:
Rumpe moras: nec te latis Hispania regnis
Adliciat, stirpisve tuae primordia, et ille
Gentis honos: licet effuso Tagus impleat auro,
Et pater Oceanus spumanti perluat unda.
Nam mihi, nam tempus veniet, quum reddita sceptra
Parthenopes, fractosque tua sub cuspide reges

Re dal tuo brando, non t'incresca intanto
L'umile canto delle spiagge, ch' io
(Se v'ha merto non so) dalle foreste
Per te, dai balzi del Liceo scoscesi
Trassi al mar; primo, d'affrontar perigli
Sovra inesperta navicella, ardito.

V'ha forse mar, v'ha forse luogo alcuno
Che di Proteo non sappia? In un' oscura
Notte, una volta, mentre che da Capri
Tornavano Melanzio e Frasidamo,
Udìr da poppa lui che le sue foche
Presso gli scogli di Minerva antica [1]
Pasceva ed ammansìa col divin canto.
Ed anche udiron il volubil salto
De' scherzosi delfini, e, lungi, ai cori
De' tritoni, echeggiar l'onda percossa.
Egli, beato, al vano aere alzava

Ipse canam: nunc litoream ne despice Musam;
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei,
Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,
Ausus inexperta tentare pericula cymba.
Quae vada non norunt, quis nescit Protea portus?
Illum olim veteris pascentem ad saxa Minervae,
Mulcentemque suas divino carmine phocas,
E puppi sensere Melanthius, et Phrasidamus,
Ut forte a Capreis obscura nocte redibant:
Sensere et vario delphinas ludere cursu,
Tritonumque choris longe freta pulsa sonare.
Ipse autem haudquaquam mortali digna referri

[1] È il promontorio che forma il golfo di Napoli a Sud, in faccia all'isola di Capri.

Ineffabile un canto, celebrando
Sí come un giorno, della genitrice
Terra dal grembo uscendo fuor, Tifeo
Gli Dei sfidasse a una tremenda pugna;
Come guidasse ei primo de' fratelli
Le serrate falangi, delle furie
E delle furibonde idre munito;
Come, svellendo con immenso sforzo
Brani di monte, incontro al ciel lanciasse
Procida ed Ischia, e si scotesse tutto
All'improvviso schianto il firmamento.
Celere Giove allora armò la destra
A fulminar le poderose schiere,
E volle che, trofeo della vittoria,
Perennemente Baia i solfi ardesse;
Perocchè le ferite appunto in quelle
Acque tersero i vinti.
E qui rammenta
Del grande Alcide i tori, e il mar costretto

Verba sono vacuas laetus cantabat ad auras:
Terrigena ut quondam matris de ventre Tiphoëus
Exsiliens, infanda Deos ad bella vocasset:
Ut fratrum primus, Furiis, et hiantibus hydris
Instructus, densas ductaverit ipse catervas:
Ut nisu ingenti partes de monte revulsas
Aenariam, Prochytenque altis immiserit astris;
Ac totum subito caelum tremefecerit ictu:
Tum Pater haud segni molitus fulmina dextra
Immanes acies dejecerit, atque trophaeum
Jusserit ardentes testari sulfure Bajas,
Quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis.
Hinc magni Alcidae tauros, stratumque profundum

Intra dighe, e le feste celebrate
Per le castella.
Memora di poi
L'antica Cuma, luoghi sacri a Febo,
Della sibilla delirante il bosco,
E gli spechi di Trivia, e de' Cimmeri
Le dimore e gli ombrosi antri alla valle.

Ed anche te, per Nisida formosa
D'amor vinto, o Posillipo, dal mare
Evoca, e assale con acerba accusa.
Oh! triste, oh! sconsigliato, a che le sorti
Della tua bella affretti? L'infelice
Brama sfuggire in mezzo all'onde, brama
All'insüeto duol così por fine.
Ma a te punto non preme, nè che i mostri
Marini le si stringano d'attorno;
Nè ch'oramai coll'imminente flutto
Il mar la inghiotta. Oh! triste, oh! sconsigliato,
A che le braccia ancor protendi? Ferma.

Aggeribus memorat, ductamque per oppida pompam.
His veteres addit Cumas, loca cognita Phoebo,
Vatis et horrendae lucos, Triviaeque recessus,
Cimmeriûmque domos, et opaca in vallibus antra.
Te quoque formosae captum Nesidos amore,
Pausilype, irato compellat ab aequore questu.
Ah miser, ah male caute, tuae quid fata puellae
Adceleras? cupit in medios evadere fluctus
Infelix: cupit insuetum finire dolorem.
At tibi nec curae est, quod eam Neptunia monstra
Circumstent, mare nec rapido quod sorbeat aestu.
Ah miser, ah male caute, ultra quid brachia tendis?

La cacciatrice, che nevati gioghi
Ascendere solea, che, tra le selve,
Le mille fiere impaurì sovente,
Fatta è di gelo. O voi Panope, o Drimo
Candida, o Cimotoe, Fetusa, Roe
E Dinamene, voi la raccogliete,
Ed intrecciando balli, la compagna
Vostra onorate.
Poscia le vetuste
Sedi egli dice, e gli opulenti regni
Della Sirena dalle chiome d'oro,
E il sepolcro suo splendido sul monte,
E i riti e i Numi calcidesi, e quelle
Da eccelsi auspìci a' nostri lidi addotte
Per tanto mar guerresche navi.
E quindi
Per gli acquedotti alle città deriva
Vive sorgenti, eleva ròcche, adegua
Ai monti il culmin de' palagi: in mare
Lunghi moli protende, e fa che scorga

Siste gradum. riget illa jugis adsueta nivosis
Venatrix: quam mille ferae timuere sequentem
Per saltus. vos hanc, Panope, vos, candida Drymo,
Cymothoëque, Rhoëque, Pherusaque, Dinameneque
Accipite, et vestris sociam lustrate choreis.
Tum canit antiquas sedes, opulentaque regna
Auricomae Sirenis, et altum in monte sepulcrum,
Sacraque, Chalcidicosque Deos, magnisque per aequor
Auspiciis vectas haec ipsa ad litora classes.
Tum liquidos fontes subter cava moenia ducit,
Adtollitque arces, et culmina montibus aequat
Tectorum: vastas protendit in aequora moles,

Il trepido nocchier da lungi Euplea:
E, insieme accoppia nel suo canto Faro
E le scogliere e i dirupati sassi
De' Teleboi, del Sarno le correnti
Ed i fertili campi.
E canta ancora
Sì come Melibeo nel divin antro
Vedesse Coridone, e, audace, al labbro
Appressasse la fistola, con cui
Ei cantato avea un giorno il vago Alessi,
E di Damon, d'Alfesibeo la Musa
Celebrato; con cui, tratto dall'estro,
Ardito, aveva a noi stelle infinite
E del ciel zone immense rivelate.

Che dir di quello che narrò di Stabia,
O delle rupi, dalle quali è fama
Fosser da lusinghevoli Sirene
I veleggianti pini trattenuti?

Euploeamque procul trepidis dat cernere nautis,
Atque Pharon jungit scopulos, praeruptaque saxa
Theleboûm, Sarnique amnes, et pinguia culta.
Tum canit, ut Corydona sacro Melisaeus in antro
Viderit et calamos labris admoverit audax:
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,
Dixerat et Musam Damonis, et Alphesiboei.
Queis fretus, dictante Dea, tot sidera nobis
Prodiderit, tantas caeli patefecerit oras.
Quid referam aut Stabias, aut quae tenuisse canoris
Virginibus fama est abeuntes saxa carinas?

O come descrivesse in tristi accenti
Del tremendo Vesevo il fuoco e il rombo,
E d' ogn' intorno le città sovverse?
E i re canta alla fine, e di lor tutte
Le battaglie per ordine rammenta,
E l'arti e i premi della guerra esalta,
E tristi casi aggiunge; e te, [1] che Italia
Infelice tuttor piange rapito,
(Sia che questo tremenda ira de' Numi
Cagionasse, o implacabile destino)
Oltre l'Alpi conduce. Indi ti guida
Dell'oceàno ai lidi, e alfin depone
Sulla Loira spumante, ove in un' urna
Breve ti chiude. Ahi, miserando fato!
Ahi, menti ignare del futuro! Dopo

Aut ut terrifici sonitus, ignemque Vesevi,
Et desolatas passim defleverit urbes?
Postremo reges, regumque ex ordine pugnas
Enumerat: bellique artes, et praemia narrat.
Addit tristia fata, et te, quem luget ademtum
Italia infelix (sive id gravis ira Deorum,
Seu sors dura tulit) trans altas evehit Alpes.
Mox agit Oceani prope litora: denique sistit
Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna.
Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!

[1] Allude a Federico d'Aragona, il quale, dopo il saccheggio di Capua per opera dei Francesi aiutati dal Valentino, nel 1501 si ricoverò in Francia, ove ottenne la Contea d'Angiò, e dove morì tre anni dopo. Il Sannazaro fu assai caro a re Federico, da cui ebbe in dono nel 1496 la villa di Mergellina, e lo celebra in diverse elegie ed epigrammi. Si duole poi del suo fato tristissimo nell'elegia seconda del lib. III, 75.

E per terra e per mar travagli tanti,
Te, affaticato, regïon lontana
Accogliere dovea? Pure, ti placa,
Nè t' incresca dormir fuor degli aviti
Sepolcri, e non aver ne' regni tuoi
Le sperate onoranze funerarie:
Dolce è in patria il riposo; ma la terra
Tutta quanta al mortale è sepoltura.

Questo egli canta, e quelle cose ancora,
Che, sebben sien de' nostri giorni, appena
Può la vetusta eroica età vantare.
Echeggia il mare e plaude amicamente;
Finchè sorge la luna, e, a grado a grado,
Va piovendo la sua luce, ed i Numi
Fan ritorno alle lor vitree dimore.

Haeccine te fessum tellus extrema manebat
Hospitiis, post tot terraeque, marisque labores?
Pone tamen gemitus: nec te monumenta parentum,
Aut moveant sperata tuis tibi funera regnis:
Grata quies patriae: sed et omnis terra sepulcrum.
Haec ille, et quae vix audita prioribus annis
Heroum longaeva queat meminisse vetustas,
Commemorat. socio respondent aequora plausu:
Luna suam donec paullatim fundere lucem
Coepit, et ad vitreas redierunt Numina sedes.



Egloga V.

ERPILIDE MAGA



A CASSANDRA MARCHESE

DONNA COLTISSIMA [1]

Dorila, Telgone.

E ricantiam noi pure i noti amori,
Che all'ombra grata d'imminente scoglio,
L'un presso l'altro, insieme gareggiando,
Divulgarono Dorila e Telgone

ECLOGA V.

HERPYLIS PHARMACEUTRIA.

Sed jam vulgatos et nos referamus amores:
Quos pariter grata scopuli pendentis in umbra
Hinc Dorylas, hinc Theleboi maris adcola Thelgon

[1] Il Sannazaro, negli anni suoi più tardi, fu legato alla Cassandra Marchese, moglie di Alfonso Castriota di Atripalda, e dama di corte di Giovanna di Napoli, da fidatissima ami-

Del teleboico lido abitatore.
Riecheggiando, i golfi, e Platamona
Marittima financo, e il venerato
Delubro di Serapide con l'onde
E le Nereidi a lor fecero plauso.

E tu, Cassandra, o sia che di Minerva
Prosegua l'arti sapïenti, e vinca
Le trame d'oro della lidia Aracne;
O sia che ai balli delle Driadi mista
Ed alle schiere di Diana, inceda
Pari a lor nelle grazie; o, d'una ricca
Faretra cinta, Procida e i materni
Regni discorra in caccia affaccendata;
O che dal molo di Pozzuoli, a cui

Certantes docuere. quibus cava litora, et ipse
Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum
Cum fonte, et Nymphis adsultavere marinis.
Tu mihi, seu doctas percurris Palladis artes,
Maeoniaeque aurum, et subtegmina vincis Arachnes;
Seu Dryadum choreis, coetuque immista Dianae
Haud minor incedis; pictaque adcincta pharetra
Venatu Prochyten, maternaque regna fatigas;
Sive Dicarchaeis qua molibus adsilit aeqnor,

cizia e devozione, e, vuolsi, da amor platonico. A lei dedicò il suo canzoniere, di un sapore tutto petrarchesco; e inoltre la seconda elegia del lib. III; il cinquantesimo epigramma del lib. II; e il secondo del lib. III, in cui la chiama:

Quarta Charis decima es mihi Pieris, altera Cypris,
Cassandra una choris addita Diva tribus.

Si rompon l'onde furïose, miri
Le nereidi scherzar, tu (se d'un culto
È degno il mar) questi umili, o Cassandra,
Versi d'un tuo benigno sguardo onora.
Cose ingrate non canto, e non in tutto
Non volute da te. L'età ventura
Non fia che mi rimproveri d'averti
Ne' miei versi negletta. Ora propizio
M'assista Apollo, e le Pierie Dive
M'assistano, che in barca agil sui flutti
Mi trassero, ed a cui sono commessi
E fama e nome.
E qui ti piaccia intanto
Porgere orecchio a Dorila che canta.

Dorila.

Del Sebèto alle chiare acque discesa
Era Erpilide; Erpilide fanciulla
Non ultima d'Eubea, cui mente e cuore
Educato avea Alcone, il padre suo,
Alcone a Febo ed alle Muse caro:

Lu lentes spectas Nereïdas: en age nostros,
(Siquis honos pelagi) Cassandra, en adspice lusus.
Non ingrata cano, penitusque injussa. Neque umquam
Arguerint ventura meis te saecula chartis
Praeteritam. faveat modo non invitus Apollo,
Et quae me facili vexere per aequora remo
Pierides: queis longa dies, et nomina curae.
Interea Dorylan juvet hic audire canentem.
Dor. *Sebethi ad liquidas descenderat Herpylis undas,*
Herpylis Euboidum non ultima: quam pater Alcon
Erudiit, Musis et Phoebo cognitus Alcon.

Parte dell' opra a sostener venìa
L' unanime sorella, come d' uso,
Recando un cestellin. Sparsa le chiome,
Quella, e il piede sinistro denudato,
Con arte maga mormora sommesso
Lungamente, e così poscia favella:

Qui drizza un'ara, e attingi alle vive onde
Del fiume ; dell' assenzio
Cogli le bianche fronde
Nel vicin campo. Io, per virtù d' incanto,
Farò che lui tutt'arda,
Lui che me derelitta,
Fuori di senno, abbandonava in pianto.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

All'arti di magia
Il bronzeo rombo rivocato sia,
Che può arrestar la piova,

Venerat et socii partem subitura laboris
Unanimis soror, et calathum de more ferebat.
Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistrum
Cum philtris longum submurmurat: atque ita fatur:
Pone aram, et vivos hauri de flumine rores,
Canaque vicino decerpe absinthia campo.
Illum illum magicis conabor adurere sacris,
Qui miseram tota spoliatam mente reliquit.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.
Rhombus ad Acmonias revocetur aheneus artes:
Sistere qui pluvias, qui pellere nubila caelo,

E discacciar le nuvole dal cielo,
E trar fuori dell'acque il pesce anelo.
Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

E in pria quest'alga, che dal grembo erutta
Il tempestoso mare,
Io per te spargo; secca,
L' avrà il fuoco in un attimo distrutta:
Così per me, così per me tu possa,
O Meon, consumare
Ardendo fin nell' intimo dell'ossa.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Insiem con questo granchio, a cui sien tolte
Prima le branche, il musco,
O Clearista, abbrucia per tre volte;
E di': con essi al fuoco struggitore
Io di Meon do il core.

Qui potis est trepidos undis abducere pisces.
Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Alga tibi haec primum tumidi purgamina ponti
Spargitur, et rapidis absumitur arida flammis:
Sic mihi sic, Maeon, uraris ad usque medullas.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.
Ter muscum, Clearista, ter hunc sine forcipe cancrum
Ure simul, cumquc his, dic, viscera Maconis uro.

Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Or la spugna inzuppata
Sia del mio pianto. Ahimè, spugna diletta,
Dal mare immenso nata,
Tu le mie stille assorbi diligente,
E, come avidamente
Quelle suggi, così fura dal petto
Dell'ingrato Meone ogni altro affetto.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

S'impingui ei come pomice: riposo
Abbia qual ha maroso,
Che, gonfio, d'ogni parte è risospinto,
Agitato dai venti....
Ma, ahimè! dal duolo insano
Martorïata, a che tai cose impreco,
Ed affidando invano

Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Spongia nunc lacrimis perfunditur. heus bona magno
Spongia nata mari, lacrimas bibe sedula nostras.
Utque rapis sitiens illas, sic Maeonis omnem
Maeonis ingrati rapias de pectore sensum.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum,
Ut pumex pinguescit, ut aequoris unda quiescit,
Quae ventis agitata, huc illuc concita fertur.
Sed quid ego heu tristi pectus concussa dolore
Imprecer, et vanis jactem convicia ventis?

Al ciel vo i miei lamenti?
Solo è Meon la mia dannazïone;
E solo io di parole
Ripagherò Meone?
Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Vieni a me, vieni a me, Trigone fiero,
La cui rigida coda orrenda fiede;
E tu, Rèmora, vieni,
Cui d'arrestare il rapido veliero
Singolare virtù fu consentita;
E il fuggitivo piede
A fermar di Meon l'una si studi,
L'altro a piagargli il cor d'una ferita.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Ora della torpedine funesta
Fegato e spuma unitamente pesta.

Maeon tot mihi damna, ego Maeoni verba rependam?
Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Huc huc, qui rigida meditaris vulnera cauda,
Saeve Trigon, et tu, proprium cui sistere naves
Veliferas, echenaeis, adeste: et Maeonis acres
Tu retinere pedes, tu figere corda labora.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.
Tunde jecur, spumamque simul torpedinis atrae.

La bevanda fatale
A lui dimani io manderò: ne beva
Egli; e, d'un tratto, per le membra smorte
Scorrere sentirà torpor di morte.
Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Squartami un lepre di tua man; del lepre
È il fiel micidïale.
Questo è figlio del mare d'orïente
Ed Egle mel portò, la sapïente
Egle, e m'impose di toccar con esso
Il limitar nemico.
Orsù, corri, lo tocca e insiem lo spalma.
Dimani, gemebondo in su lo stesso
Limitare, del grave dolor mio
Il perfido Meon pagherà il fio.
Ora il precipite
Rombo, o mio liccio,
Cessa di volgere.

Haec ego cras illi letalia pocula mittam:
Ebibat, et subito pallentes torpeat artus.
Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Scinde manu leporem, leporis penetrabile virus.
Nascitur Eois hic fluctibus: adtulit Aegle,
Docta Aegle, jussitque inimicum tangere limen.
Curre age, tange simul, simul obline. cras mihi poenas
Perfidus ille dabit: gemet ipso in limine Maeon.
Sistite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.

Tritami un nido d'Alcïon. Si vuole
Che dissipare ei faccia
I venti e le terribili procelle.
Ei forse la bonaccia
Addurrà nel mio petto,
Che in un travaglio orribile si duole.
Cessa il precipite
Rombo, o mio liccio,
Cessa di volgere.

Fin qui Dorila. Quel ch'indi soggiunse
Telgone apprendi; perocchè non tutti
Sono gli amanti d'ugual duolo afflitti.

Telgone.

A piè di questa rupe Galatea
Meco s'assise. Ed io Capri vedea
E i paesi, lontano,
Che i nomi conservàr delle Sirene.
I ruderi vetusti d'Ercolano
Additava colà da un altro lato
Il Vesuvio dal culmine bruciato.

Contere et Halcyonis nidum mihi. pellere ventos
Dicitur, et saevas pelagi mulcere procellas.
Forsitan hic nostros sedabit pectoris aestus.
Sistite praecipitem, jam sistite, licia, rhombum.
Hactenus ille. quid huic subjunxerit ordine Thelgon,
Accipe. non omnes unus dolor angit amantes.
Thel. *Rupe sub hac mecum sedit Galatea. videbam*
Et Capreas, et quae Sirenum nomina servant
Rura procul. veteres alia de parte ruinas
Herculis, ambusta signabat ab arce Vesevus.

Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

Tu puoi solo, o Tritone, il mio lamento
Riportare a Nereo;
Tu solo puoi sul mobile elemento,
Nella ritorta buccina soffiando,
Ridire le mie pene
Alle rupi e alle ondivaghe balene.
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico
Tritone; levati.

Qui a me, che supplicando
Languiva, ella prefisse
Il convegno primiero: ella, formosa,
La sua mano di neve a me qui porse,
E (ahi, triste, che rammento!)
La sua dolce, amorosa
Pupilla nella mia tacita affisse.

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Ipse meas, Triton, Nereo deferre querelas,
Ipse potes curva resonans super aequora concha
Et scopulis narrare, et fluctivagis balaenis.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Hic primos mihi congressus dedit illa roganti:
Hic niveam formosa manum porrexit, et (eheu
Quid recolo?) tacitos in me defixit ocellos.

Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

O mio pensier, deh! vieni.
O perchè, perchè mai
Tanto indugiando vai?
Io pel tuo amor soave
I compagni ho lasciato e la mia nave.
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico
Tritone; levati.

Per te qui più frondoso
Le consüete il pioppo ombre dilata.
Sovente infra le braccia
Io questa pianta stringo,
E baci su la sua corteccia poso:
Del tuo piede la traccia
Spesso ricerco; e, se mai cosa intorno
Trovo che le tue dita abbian toccata,
Io di bei fior l'adorno.

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Huc ades, o mea cura. quid o quid lenta moraris?
Ipse ego te propter, socios, cymbamque reliqui.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Hic tibi consuetas formosior explicat umbras
Populus. amplector saepe hanc, atque oscula figo
Corticibus: saepe ipsa pedum vestigia quaero:
Et siquid manibus tetigisti, floribus orno.

Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

Ed or chi m' anteponi? Se desio
Hai più d'alberi o clivi frondeggianti;
Se l'agne pascolanti
Ti piaccion meglio, sappi che pur io
D'unir valide canne ho l'arte appresa
Con la cera, testè. Di mie canzoni
Interamente le cortecce incise
Sono de' faggi: e la zampogna mia
Del Menalo nei boschi è già sospesa.
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico
Tritone; levati.

Che se più ti dilettano le sponde
Di questo mar; se brami
Assai più le dovizie
Che l'infinito pelago nasconde;
Chi più di me valente

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Quem mihi nunc praefers? si te juga frondea, si te
Arbuta, pascentesque juvant per rura capellae:
Nos quoque non graciles nunc primum jungere avenas
Discimus. incisas implent mea carmina fagos:
Et mea Maenaliis pendet jam fistula silvis.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Sin magis adrident haec litora, sin magis alti
Divitiae pelagi: sparsos quis cogere pisces

Il pesce ad arretar qua e là fuggente,
O a sommerger nell'acque i rigidi ami?
Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

Coi delfini, te giudice, e co' tonni
Non io dubiterei,
Sia pure in mezzo ai flutti, gareggiare.
Che potrei più vantare?
Se gli ami e l'onerate
Reti dal piombo, adesso,
Se le corde o le nasse, lavorate
Di Sinoessa col pieghevol giunco,
Di noverare appena m'è concesso?
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico,
Tritone; levati.

Me gli scogli mal fidi
Della Liguria sanno,
E non ignoran della Gallia i lidi:

Doctior, aut rigidum dextra jactare tridentem?
Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Non ego delphinis, te judice, non ego thynnis
Aequore vel medio dubitem certare natando.
Quid tibi me jactem? cui vix numerare vel hamos
Nunc vacat, aut restes, onerataque retia plumbo,
Et Sinuessano textas de vimine nassas.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Me Ligurum durae rupes, me Gallica norunt

Nè parimenti ignaro
È di me pescatore il fiume Varo;
Me il grande Arar conobbe,
Ed i mostri avvertìr del mar britanno.
Sottesso i gurgiti,
Triton, la faccia
Copri cerulea.

Ed ancora, inumana,
Tu dopo ciò mi sfuggi. Non estrana
Terra, o furia di venti
Mi ti rapìr.... Ma prendi,
Il dono prendi, o Galatea, che attendi:
Teco seder non più qui mi vedrai.
Felice a ordir nuove lusinghe or vai.
Copri, o deifico
Triton, la cerula
Faccia; nasconditi.

Litora: piscantem pariter me Varus, et ingens
Sensit Arar, sensere maris fera monstra Britanni.
Obrue caeruleos, Triton, sub gurgite vultus.
Et post haec heu, dura, fugis. non te mihi tellus
Extera, non venti rapuere. sed accipe munus,
Accipe. non ultra tecum, Galatea, sedentem
Adspicies. I, laeta novas meditare choreas.
Obrue caeruleos, Triton pater, obrue vultus.



I SALCI



A TRAIANO CABANILI
Signore di Troia e di Montella

Se qualch'ora t'avanza, e se la Dea,
Che scorre l'onda su marina conca,
E la turrita Pafo ed Amatunta
Doviziosa ha in cura, t'alimenta
In sen pur anco una soave fiamma,
O Cabanili, non a me già noto
Per incerta nomea, ma, da gran tempo,
Per molteplici prove affezionato,

SALICES.

Si vacat, et blandos etiamnum ventilat ignes
Quae Dea caerulea vehitur super aequora concha,
Turrigeramque Paphon, ditemque Amathunta tuetur:
Accipe flumineas properatum carmen ad undas
O mihi non dubia, Cabanili, cognite fama,
Sed longe varios rerum spectate per usus.

Questo carme che al margine d'un fiume
Con molta fretta ho preparato, ascolta.
Però che a te le sapïenti Muse
M'avvinsero sì forte, e così dolce
Di te mi van nell'alma ragionando,
Ch'io posso appena della vita mia
Un istante trascorrere felice
Senza di te; che i miei sonni tranquilli
Posso appena dormir. Dunque, o Traiano,
Al vate che, seguendo il tuo consiglio,
A preluder si fa con questi versi,
Mentre n'agita in cor di più gagliardi,
Perdona, e non sdegnar l'umile canto.

Un dì, per caso, se la fama è vera,
Mentre nei campi le roche cicale
Stimola il sole, tra ginestre verdi,
Colà dove le basse acque del Sarno
Cólti ubertosi irrigano, ed il fiume

Nam tibi me doctae sic devinxere Sorores,
Sic mea felici permulcent pectora cura:
Ut vix ulla queam melioris tempora vitae
Te sine, vix placidos per noctem ducere somnos.
En agedum, Trajane, tuis haec praevia jussis
Tractanti, jam jamque animo majora paranti
Da veniam, et tenues ne dedignare Camoenas.
Forte inter virides, si vera est fama, genistas,
Capripedes Satyri, passimque agrestia Panes
Numina cum Faunis, et montivagis Silvanis,
Exercet dum Sol raucas per rura cicadas,
Vitabant aestus, qua pinguia culta vadosus
Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus.

Con placid'onda all'oceàn s'avvia,
Meriggiavano Satiri capripedi,
E in questa parte e in quella agresti Numi,
Fauni e Silvani abitator de' monti.

Oh, cara la quïete villereccia
Al mormorar dei rivi, al susurrìo
Dell'aure lievi, tra i frondosi ontani!

Ed ecco, mentre l'umili zampogne
Aggiustan essi, mentre van le note
Col premer delle dita ricercando,
E i fori otturan con la molle cera,
Modulando armonie, da verdi lecci
Spiar le Ninfe orochiomate, il dolce
Labbro dischiuso ad un cachinno arguto.
Ma d'accostarsi temono. Da poi
Che le sventure tue non rade volte
Udiron esse rammentare, o Dafne;
E per qual fato miserando un giorno
La disgraziata vergine Siringa,
Ahi, disgraziata vergine! (e chi mai

Grata quies nemorum manantibus undique rivis,
Et Zephyris densas inter crepitantibus alnos.
Dumque leves aptant calamos, dum sibila pressis
Explorant digitis, tenuique foramina cera
Obducunt, vario modulantes carmina cantu:
Auricomae viridi speculantur ab ilice Nymphae
Dulcia clarisonis solventes ora cachinnis:
Sed prope ferre pedem metuunt. nam saepe labores
Audierant, Penea, tuos, et qualibus olim
Infelix eheu Virgo Nonacria fatis,
Iufelix Virgo (quid enim non illa moveret?)

Compassïon di lei non sentirebbe?)
Percossa di terror, Pane fuggendo
D'in su la vetta di Cillene, Pane
Il nume dell'Arcadia, sebben fosse
La più formosa, e della sacra schiera
Di Diana l'eletta, ebbe in nodosa
Canna conversa la gentil persona.
Or, non appena i Satiri, sfacciata
Ed insolente gioventù de' boschi,
Ebbero viste per gli erbosi prati
Vagar le Ninfe, ed un'occulta fiamma
Avvertita nell'intime fibrille,
Così da lungi con parola blanda
Le timorose van sollecitando:
Qui, qui, fanciulle amabili, drappello
Soavissimo! A che state discoste?
Anzi vi fate più da presso al margine,
E, come usate, facili carole
Del prato sulle verdi erbe sciogliete:
Giacchè diam fiato alla zampogna indarno,

Pana metu fugiens e vertice Cylleneo,
Pana Deum Arcadiae, quamvis pulcherrima, quamvis
Dianae sacros inter lectissima coetus,
Nodosa tenerum mutarit arundine pectus.
Quas simul ac nemorum petulans, effraenaque pubes
Semiferi videre per herbida prata vagantes;
Occultamque imis flammam traxere medullis:
Sic timidas blandis hortantur vocibus ultro:
Huc huc, o tenerae, placidissima turba, puellae:
Quid procul adstatis? potius succedite ripae,
Et viridi in prato molles de more choreas
Ducite: quandoquidem calamos inflamus inertes:

E inutilmente alle foreste sorde
Gittiamo i carmi.
Non rispondon esse,
Ma s'apparecchian, libere d'impaccio,
A una súbita fuga, nella mente
Agitando un ricovero sicuro,
Se un Dio, per avventura, o i propri fati
Assentissero a lor via di salvezza.

E i libertini: sia da voi codesto
Timor lungi, o donzelle, ed ogni vana
Apprensïon dall'animo scacciate!
Qui niente insidie; nulla di segreto
All'aperto; ogni cosa è manifesta:
In questi luoghi non si cela inganno.
E noi, che già non fummo partoriti
Dall' Idra mostrüosa, nè dal fuoco
Della Chimera, o dai lupi scillei,
Nè dal vortice urlante di Cariddi,
Con fiero morso non vi sbraneremo.

Et frustra ad surdas jactamus carmina silvas.
Illae nil contra: celeri sed nuda parabant
Crura fugae, tutosque agitabant mente receptus,
Siqua forte viam per saxa irrumpere, et altis
Evasisse jugis, Deus, aut sua fata dedissent.
Tum juvenes, procul o, clamant, procul iste, puellae,
Sit timor: ignavas animo depellite curas:
Nullae hic insidiae, nullae per aperta latebrae:
Cuncta patent: nullas abscondunt haec loca fraudes.
Nos quoque non Lernae monstris, non igne Chimaerae,
Scyllaeisve lupis geniti, aut latrante Charybdi,
Qui vestra immani laceremus viscera morsu:

Noi siam schiatta divina, che su rupi
Inaccesse con voi ci arrampichiamo
Nelle frequenti cacce.
A tali detti,
Rinfrancati gli spiriti, ed i cuori
Fatti securi, ogni ombra di timore
Discaccian quelle, e con celere passo
Pei molli prati ai Numi avidi alfine
Si fan da presso ed alla riva. E tosto,
Intrecciate le man, sciolgono allegri
Balli sull'erba. Tra di lor festanti
Reiterando van giri e movenze:
Or spiccan salti; il delicato fianco
Agitan ora, ora le braccia candide:
Alternamente i piedi urtano il suolo.

In questo mentre i Satiri, sebbene
Ferocemente esultino all'udire
Delle cantanti i motti, i nivei seni
Nell'ammirare, e bevano per gli occhi

Sed Divûm genus, et qui semper rupibus altis
Vobiscum crebris venatibus insultemus.
His dictis permulsi animi, securaque tristem
Corda metum ejiciunt: gressuque per uda citato
Prata, Deis tandem cupidis, ripaeque propinquant.
Tum manibus simul implicitis per gramina festas
Exercent choreas: aliosque, aliosque reflexus
Inter se laetae repetunt; nunc corpora librant
In saltus: nunc molle latus, nunc candida jactant
Brachia: et alterna quatiunt vestigia planta.
Hic Satyri, quamquam voces audire canentum
Crudeles, quamquam niveas spectare papillas
Exsultant, oculisque bibunt sitientibus ignem:

Sitibondi il piacer, pure cotanto
Sentono crescer l'impeto smodato
Della tremenda passïon ne' petti,
Il furïoso amor, la voglia insana,
Che, le pive gittate adagio adagio,
E i patti infranti, repentinamente
Si dirizzano su tutti da terra,
E fuor balzan più celeri del vento.
Quindi, spregiando ogni divina legge
Ed ogni fede, ahi! le tremanti Ninfe
Per l'improvviso orror fatte di gelo,
Assaltano bramosi: a somiglianza
Di fieri lupi che tra mezzo ai giuochi
Piombano sopra le scherzose agnelle,
E le smarrite inseguon da per tutto,
E rapiscono, mentre nelle cupe
Valli, o pe' verdi campi esse scorrazzano,
E l'inconscio pastor non è presente,
E il fidato valor lungi è de' cani.

Tanta tamen saevi gliscit vis effera morbi
Pectoribus, praecepsque amor, et malesana libido;
Ut calamis sensim ejectis, ruptoque repente
Foedere, surgentes ab humo, vento ocyus omnes
Exsiliant: spretaque Deûm pietate, fideque,
Ah pavidas Nymphas, subitoque horrore rigentes
Invadunt avidi, saevorum more luporum,
Qui laetas mediis proturbant lusibus agnas,
Oblitasque sui passim rapiuntque, trahuntque,
Dum viridi in campo cursant, aut valle sub alta,
Et custos ignarus abest, et amica canum vis.

Non altrimenti quelle. Desolate,
Il seno deturpandosi, di meste
Grida rïempion le profonde selve,
E si sbandan fuggendo. Non le rocce,
Non i gioghi selvaggi, ove s'intrica
Vetusto il rubo, reputan difesi
Abbastanza. Qui miran sbigottite
Tagliata a picco un'orrida montagna,
Là per i vasti piani acque stagnanti.
Ogni scampo è conteso; e già caduta
È la speranza della fuga. Allora
Finalmente s'arrestano del fiume
Trepide sulla riva; e tra i lamenti
Flebili e i pianti, e i gemiti, strappando
I capei flavi, invocano la pièta
Del Sarno e delle Naiadi sorelle.
E, mentre pregan, ecco su dal fondo
Delle Ninfe la schiera fluvïale
Emerger tutta, ed ecco fuor dell'onde
Limpide, glauco re, sorgere il Sarno,

Sic illi. at miserae discisso pectore Nymphae
Frondiferam moestis silvam clamoribus implent:
Atque huc, atque illuc fugiunt. non saxa, neque altis
Tuta putant loca senta rubis. hinc ardua montis
Praerupti juga, diffusos hinc stagna per agros
Adtonitae circumspiciunt. via nulla salutis:
Et jam spes praerepta fugae: tum denique ad undas
Consistunt trepidae, flavosque a vertice crines
Cum lacrimis, gemituque, et flebilibus lamentis
Abscindunt, Sarnumque vocant, liquidasque Sorores:
Dumque vocant, fundo properat chorus omnis ab imo
Naïadum: properat vitreae rex caerulus undae

Che il volume dell'acque agita immenso,
Gorgogliante ne' vadi.
Ma che mai
Può il Sarno, e posson le natanti schiere
Delle Naiadi allor che sta di contro
Ferreo il destino, e son più che adamante
Dure le leggi?
Or dunque, d'ogni cura
De' numi prive, e d'ogni lor soccorso,
Il ciel, la luce detestando, quello
Che nell'ora difficile sol resta,
Le Driadi alfine implorano, la morte.
Ed assalite già stan per lanciarsi
Nel fiume, inchinan la persona, il volto
Prono è sull'acque, quando, all'improvviso,
Si fa rigido il piede, e, fuor dell'unghie
Uscendo la radice e spazïando,
Le fuggitive piante al suol configge.
S'arresta il sangue nelle vene, al viso
Contraffatto il pallore si diffonde;

Sarnus, inexhaustumque vadis cite agmen aquarum
Rauca sonans. sed quid Sarnusve, aut illa natantum
Agmina Naïadum possint, ubi ferrea contra
Stant fata, et duro leges adamante rigescunt?
Ergo defectae cura, auxilioque Deorum,
Ac caelum pariter Nymphae, lucemque perosae,
Unum illud, rebus tandem quod restat in arctis,
Finem optant. jamque in fluvium se mergere adortae,
Membra reclinabant, et aquas prono ore petebant:
Quum subito obriguere pedes: lateque per imos
Expatiata ungues radix, fugientia tardat,
Adfigitque solo vestigia. tum vagus ipsis
Spiritus emoritur venis: indignaque pallor

Chiuso è il trepido seno in dura scorza:
Tosto in rami fioriscono le dita,
Le chiome d'oro in una glauca fronda
Biancheggiano: non più vita o calore:
E le viscere stesse, a poco a poco,
Fredde dàn luogo all'invadente legno.

Ma sebbene indurite abbian le membra,
E in tronco il seno tramutato, e in giro
Di virgulti sian cinte, tuttavia
Permane un sentimento unico in quelle
Sventurate: schivar Numi silvani;
E, piantate sul margine de' fiumi,
Chine sull'acque sciogliere le chiome.

Occupat ora: tegit trepidantia pectora cortex.
Nec mora: pro digitis ramos exire videres,
Auratasque comas glauca canescere fronde:
Et jam vitalis nusquam calor: ipsaque cedunt
Viscera paullatim venienti frigida ligno.
Sed quamvis totos duratae corporis artus,
Caudicibusque latus, virgultisque undique septae,
Ac penitus Salices: sensus tamen unicus illis,
Silvicolas vitare Deos; et margine ripae
Haerentes, medio procumbere fluminis alveo.

ALTRE POESIE LATINE

DEI SECOLI XV E XVI



I.

GIOVANNI PONTANO [1]



1. - *Venere e le rose.*

(dall'*Eridano.*)

Allor che Citerea rasciuga il manto
  Delle roride chiome e le ravvia,
  Sciolgon le Grazie un ammirabil canto.

Corron Satiri e Ninfe all'armonia,
  E dietro siepi, taciti, in ascolto,
  Bevono a sorsi quella melodia.

Quand'uno d'essi temerario e stolto
  Osa scoprirsi e rimirar la Diva,
  Mentre con saggia man pingesi il volto.

---

[1] V. le notizie biografiche di questo e di altri umanisti nel mio volume: *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI.* — Città di Castello, Lapi, 1898.

Si copre tutta di rossor la schiva,
Per la faccia il rossor le si diffonde,
E la sua molle guancia è fiamma viva.

Di tra i roseti in fiore indi s'asconde
Repente; e, in quel che si nasconde, un grato
Dal suo viso color croceo s'effonde.

Mentre questo si spande in ogni lato,
E la porpora fulge, l'operosa
Terra s'impregna del divin suo fiato.

Ed ecco ai fior la porpora si sposa,
E ogni rosa che il suol candida emette,
Tosto si muta in porporina rosa.

Orsù ne raccogliete, o giovinette
Leggiadre, e il vostro crin lucido, adorno
Vada di queste fresche rose elette.

E nell'estate, e a primavera, intorno
Rose alla Diva a piene mani date;
Profumatene il suo sacro soggiorno,

E voi, cinte di rose, anche olezzate.

2. - *Inno alla notte.*

(*Amorum*, lib. I.)

Notte, compagna dell'amor, che al fervido
Giovin l'amante desïata adduci,

O cara ai Numi, e della luna placida
Soave amica;

Che i Geni ed Imeneo soltanto onorano,
Onde pel figlio suo Venere esulta,
Quando, spietato, i fieri dardi acumina,
E l'arco tende;

O della voluttà ministra e complice,
Quali talamo e letto han per te gioie,
Quali arreca il sopor trastulli, fremiti
E allettamenti!

Che, avvinghiati, gli amanti a sè procurano,
D'infra gli amplessi e il trepido bisbiglio,
Tra scherzi e dolci risse, in quel che avvampano
I desidèri....

. . . .

Tu delle cose requie; tu degli uomini
Le gravi cure e la tristezza scacci
Dall'egra mente; e tu ristori l'anima
Con grato sonno.

Tu riedi al mondo, e la tua fronte cingono
Serti di stelle; tu l'aiole avvivi
Di caro umor spargendole; tu semini
Di biade i campi.

Poni, o gran Diva, alle mie brame un termine,
E ciò che anelo conseguire io possa:
Non fia che tutto passïon malefica
Mi strugga il cuore.

3. - *Il corteo pastorale.*

(da *Lepidina.*)

Le donne.

Su getta il salcio, e la tua fronte adorna
Di mirto, o giovinetto, e i chiusi lascia:
Ecco, a gioir la tua città ritorna.

Gli uomini.

Poni il fasto in non cale, e alfin riprendi
Le tue maniere affabili, o Partenope;
Ai maritaggi ed agli amori intendi.

Le donne.

E tu impara i trastulli, o giovinetto,
Propri agli sposi; ama i trastulli il talamo,
E sollazzi speciali amano il letto.

Gli uomini.

Risparmia, o bimba, a chi ti vuol, protratti
Contrasti; il letto nuzïal non tollera
Litigi, e anch'esso ha il talamo i suoi patti.

Le donne.

Neri occhi ha la sposina, e chioma nera,
E da tutta la sua persona effondesi
Un olezzo di fior cari a Citera.

Gli uomini.

La rosa in su le gote al giovin brilla,
E dal suo labro e dal suo petto roseo
La rugiada acidalica distilla.

Le donne.

La verginetta, appena da marito,
Mature poma e intatto fior da cogliere
Negli ascosi orti suoi tien custodito.

Gli uomini.

Ei gusterà que' pomi tenerelli,
Il fiore ei coglierà cui dàn le morbide
Aurette baci e vita umor novelli.

Le donne.

Da breve sasso un rivolo deriva,
E lentamente in un fiume tramutasi,
Sì che va gonfio a flagellar la riva.

Gli uomini.

Il fonte dell'amor sprizza da un lene
Mover di ciglio; a poco a poco allargasi,
E di lacrime un gran fiume diviene.

Le donne.

Una piccola fiamma in pria si desta
D'una scintilla; accrescesi in un attimo;
E intera ne divampa una foresta.

Gli uomini.

Dell'amore la fiaccola s'accende
A fiato leggerissimo; dilatasi
Poscia, e dell'alma ogni fibrilla incende.

4. - *A Fannia.*

(*Amorum*, II.)

Fanciulla, e tu più frale sei d'una rosa tenera,
D'una rosa che il fiato primaveril destò;
Che in grembo ad un verziere dilettoso, minuscolo,
Delle sue dolci stille l'aurora alimentò.

I ramuzzi, vestiti di rilucenti e roride
Foglie, essa adorna, appena s'affacci il dì novel;
Finchè, reggendo il corso de' corridor suoi fumidi,
Febo trascorre via pel rosseggiante ciel.

Reclina allora i quasi svigoriti suoi petali
Del lento fior la casta, vanïente beltà;
In un attimo giace sfogliato a terra il calice,
E sparisce la troppo fugace venustà.

Così negli anni primi fioriscono le grazie,
Fino a che la vecchiaia malaugurata appar;
Ahi! languono sul volto le vaghe aulenti porpore,
Tosto che l'aspre rughe lo vengono a solcar.

Non ha più lampi il crine, splendor la fronte, il
Alabastro dei denti gialliccio, ecco, divien; [candido

Sarà celato al guardo da vesti disdicevoli
Per le cadenti mamme indecoroso il sen;

Il seno indecoroso, ch'ora pompeggia fulgido
D'orïentali gemme sotto un velo leggier;
Non più i sospiri udrai tu dell'afflitto giovine,
Che si venga alla tua dura porta a doler.

Non vedrai più ghirlande pendere a' sordi stipiti,
Omaggio dell'amante ributtato lontan;
Ma, giacendo le notti, sola, nel freddo talamo,
Verrai meno aspettando chi ti richieda, invan.

Godiamo, or via, di questa giovinezza l'amabile
Ridente primavera e il suo caduco fior;
Varcato il quinto lustro, già la vecchiaia affacciasi,
E, cauta, di soppiatto, s'avvicina pur or.

Dunque, o soave spiro, che il fuoco entro mi su-
I giorni conduciamo nel perenne gioir, [sciti,
Ed intere le notti alla Dea si consacrino,
Che, fulgid'astro, nunzia del giorno l'apparir.

II.

ANDREA NAVAGERO



Per gli occhi di Iella.

(dai *Lusus*, IV.)

Iella, sebbene io t'ami tutta quanta
Egualmente, nè sia parte, o mia luce,
Di te, che fin le più secrete fibre
Non mi tormenti con vorace fiamma,
Tuttavia quegli amabili e fulgenti
Teneri occhi alle stelle somiglianti
Della mia passïon son causa prima.
O assai cari, o benigni occhi soavi,
O più dolci per me del dolce mèle,
Quando mai fia concesso all'infelice
Di baciarvi le mille e mille volte,
E più ancora? Deh! al misero che langue
Questo, o Numi, assentite, indi soffrire
Qual sia cosa più grave io non ricuso;
Se debba anche morir, morrò contento.

III.

E. G. CROTTI



Lacrime.

(*Ferraginum*, I.)

Or dunque così presto e d'improvviso,
Nel colmo estate della giovinezza,
Mentre il frutto del tuo grembo fecondo
Aspettavo e de' figli il dolce peso,
T'involi, o Delia; o Sol, t'involi, tutti
In un mare di lacrime lasciando?
Dunque quegli astri rutilanti; dunque
Quelle fulgide stelle, che una chiara
Luce sparsero intorno, e coi sereni
Raggi addussero il dì, notte funesta,
Letèo sopor dell'Orco insazïato,
E gran tenebra opprime? Ahi! cruda, ahi! cruda
Persefone, e quel filo aureo, e quell'aureo
Vello ardisti spezzare? Amaramente
Piangete, amori; e voi, Veneri e Grazie,
Sparse le chiome, qui tutte venite.
Pianga la Leggiadria, piangano i Vezzi
L'onor del culto labro e della mente,
E della peregrina anima pura

La nobiltà squisita e la dolcezza.
Oh! vani desidèri, oh! de' mortali
Speme fugace! Or dove son quegli occhi
Da cui soleva Amor le sue fatali
Saette sprigionar? da cui, ridendo,
Ardeva i cuor degl'infelici, ovunque,
Col fuoco edace che martira i cuori?
O Driadi belle, il corpo esangue e il marmo
Di lacrime inondate; aromi e unguenti
Adducan le Nepee; sboccino intorno
E l'aiace, e la rosa, e il fior reale,
Pegno eterno d'eterna primavera....
Ahi! troppo capricciose e ingiuste Parche!

IV.

M. A. FLAMINIO



1. - *Iante.*

(*Carmina*, II, 2.)

Tornasti alfine, alfin tornasti, o mia
Dolcezza sola, e all'infelice il lume
E la vita adducesti. Quanto gode
Folleggiante capretta a primavera,
Quanto s'allietan dell'estiva pioggia
Gli assetati giardini, o Mopso, tanto
Iante è beata della tua venuta.
Senza te, dolce amico, a me la vita
Più ingrata parve della stessa morte,
E vie più lento d'un lento anno il giorno.
Sia che Vespro la notte, o sia ch' Eoo
Mi rimenasse il giorno, e Vespro e Eoo
Me trovavano in lacrime; le selve
Piangean, piangevano i ridenti prati,
E di loro dovizie erano spogli
Gli ubertosi giardini; il gregge intero
Del signor suo languia nel desiderio.
A tutti ora con te le care gioie
Ecco tornate! Vedi come il pino

D'ombre liete ti cinge, e con l'arguto
Murmure, andando, ti saluta l'onda!
Lor purpureo color nitide poma
A te recano: io stessa, ora, nel dolce
Tuo riso, sbramerò le mie pupille.
Fuggirà la magrezza, e dal mio corpo
Il pallor fuggirà: teco felice
Lunghi anni io menerò. Sia che tu guidi
L'agne tenere al monte consüeto,
Sia che i patri confini e i paschi noti
Lasci, e, o mio ben, qualunque cosa faccia,
La tua diletta sarà teco, sempre,
E ti verrà compagna in ogni terra.
Compresi omai che voglia dir l'attesa
Dell'amante che indugia: una fanciulla,
Sol che una notte aspettar debba, invecchia.

2. - *Al suo campicello.*

(*Carmina*, I, 25.)

Ombre freschette; susurri d'alberi;
Caverne roride; campagne, d'erbe
Varïopinte; delle sorgenti
Acque loquaci; garruli augelli;
Alle Camene riposo amico,
Oh, se benigni gli Dei m'assentano
Di rivolare nel grembo vostro;
Se mi fia dato goder la dolce
Solinga pace, talor cantando
Scherzosi versi, talora al sonno

Abbandonandomi sotto verd'ombra,
Ora la capra con le mie mani
Mungendo, e l'arse membra di latte
Quindi bagnando; s'io dar l'addio
Possa alle brighe cittadinesche,
Oh! quale, oh! quale sarà mia vita;
Quanto felice; come de' Numi
Simile al vivere! Deh! voi, fanciulle
Dell'Elicona, cui stanno a cuore
Le fonti e i campi deliziosi,
Del supplicante pietà sentite;
E me, dell'Urbe tumultüosa
Strappato al chiasso, riconsegnate
Alla quïete del mio campetto.

3. - *Al sonno.*

(*Carmina*, VI, 62.)

O amico sonno, vieni; deh! vieni, o dolcissimo sonno,
E con furtiva mano mi chiudi gli occhi.

Vieni, o sonno; gli augelli ti dicono amabili canti,
Te con soave murmure invoca l'onda.

Te le vïole chiedon, te i gigli e il papavero sacro;
Te il vin cretense chiama dai pieni dogli.

Nè tuttavia tu giungi? Qual cosa, o mitissimo Nume,
Omai te rende sordo alle preci mie?

Non io bruttata di sozzi delitti ho la vita,
Del vulgo io schifo l'arti maligne e gli usi.

Sappi, se pur l'ignori, ch'io son delle Muse ministro,
E al seno giovine m'ebbe una pia Camena.

Essa mi diè la cetra. Per te questi teneri io penso
Carmi; e tu, o sonno, rompi ogni indugio, muovi.

Se tardi ancora, verrà della morte il sopore,
E d'altra notte mi velerà le ciglia.

Su dunque, o sonno, t'affretta; nè voce si sparga
Che, a torto, io sia per tua cagion consunto.

Poi che se niuna cura ti tocca del vivere mio,
Provvedi almeno saggio alla fama tua.

4. - "*Lusus Pastorales*".

1. (VIII)

Già il sol pe' campi vïolento e rapido
Gli ardenti rai disfrena,
O Ligurina, la tua greggia candida
A valle orsù rimena.

Qui degli augelli il canto, e qui una limpida
Sorgente si diffonde
Dal sen d'un antro; qui l'ombre giù piovono
Dalle conteste fronde.

E intorno ai fior beatamente sciamano
Via le pecchie ronzando;
Mentre vaga il sospir lieve di zefiro
Con un susurro blando.

Qui la zampogna mia dirà le glorie,
Bella, di tue virtù,
E gli amori soavi delle Driadi
Andrai narrando, tu.

2. (XVI)

O rivoletto, che derivi l'onde
Dai freddi gorghi delle Ninfe, e vai
Celere e chiaro per le selve fonde;

Rivolo gaio, se nell'orto andrai
Bellissimo di Filli, e alle dorate
Arse poma un ristoro assentirai;

Ti darà cento baci, ella; e più grate
Pe' suoi baci saran de' favi iblei,
O rivoletto, l'acque tue beate!

3. (XVII)

Allor che l'aura di favonio tepida
Reca la primavera;
Di molteplici fior tosto dipingesi
La fertile riviera.

E un lor sorriso hanno le selve splendide,
Ogni cosa è felice;
E, lieta, al gaio cinguettar de' passeri,
Echeggia la pendice.

Ma della primavera assai più fulgido,
  Assai per me più adorno,
Riederà, Ligda mia, l'inverno squallido,
  Se tu farai ritorno.

4. (XXI)

Vedi tu come drizzasi festante
  Nelle campagne il fior sovra lo stelo?
  E come il verde allargano le piante?

Come più fulge il sol; come nel cielo
  Delle nuvole sperdesi ogni traccia?
  Come sparisce dalla terra il gelo?

Della festosa Ligda è tal la faccia,
  Tale l'imago: dalla fronte sua
  Ella così le fosche ombre discaccia.

INDICE

